

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 115 (49.924)

Città del Vaticano

lunedì 19 maggio 2025

Nella messa per l'inizio del Ministero petrino Leone XIV auspica una Chiesa unita che diventi fermento per un mondo riconciliato

Servo della vostra gioia

Al Regina Caeli l'esortazione a non dimenticare chi soffre a causa delle guerre



Gettare lo sguardo lontano

di ANDREA MONDA

Nel momento in cui Leone XIV ha delineato il profilo del Papa, del pastore universale della Chiesa così come è stato tracciato dai cardinali rinchiusi in conclave, ha parlato di «un pastore capace di custodire il ricco patrimonio della fede cristiana e, al contempo, di gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi». Le inquietudini di oggi, colpisce questa parola anche perché il Papa l'ha ripetuta più volte durante l'omelia della messa di insediamento, dall'inizio alla fine. Ha cominciato con l'incipit delle *Confessioni* di sant'Agostino e il famoso “*cor inquietum*” («Ci hai fatti per te, [Signore,] e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te») e questa non è una sorpresa data la vocazione e la spiritualità dell'agostiniano Robert Francis Prevost che ha subito “confessato” di aver accettato l'elezione “con timore e tremore”.

Gettare lo sguardo lontano quindi, senza paura del mondo, e nel mondo gettare anche

SEGUE A PAGINA 4

Un fratello e un servo della fede e della gioia: Leone XIV si è presentato così alle oltre duecentomila persone che ieri mattina, domenica 18 maggio, hanno affollato piazza San Pietro e le zone circostanti per partecipare alla messa per l'inizio del suo ministero petrino. Una liturgia antica e nuova, preceduta da un lungo giro del Pontefice a bordo della papamobile – il primo dal giorno della sua elezione al Soglio di Pietro –, circondato da una folla festante e gioiosa. Poi, la preghiera di Leone XIV nella basilica Vaticana, davanti al Sepolcro di Pietro, insieme ai capi delle Chiese orientali cattoliche. Infine, l'ingresso processionale verso l'altare posto sul sagrato, per la celebrazione eucaristica, scandita da momenti significativi: l'imposizione del pallio, la consegna dell'Anello del Pescatore, l'obbedienza del Collegio cardinalizio e del popolo di Dio donano emozione e

commozione al Pontefice anzitutto, ma anche ai presenti e ai tanti collegati attraverso i media.

Spiccano, tra le bandiere di numerosi Paesi, quelle degli Stati Uniti d'America e del Perù, ai quali Leone XIV è legato in ragione della sua nascita e del suo ministero episcopale. Non mancano standardi e gonfaloni dei partecipanti al Giubileo delle Confraternite, che ieri hanno concluso l'evento dell'Anno Santo loro dedicato.

Nell'omelia, punteggiata dagli applausi dei fedeli, risuona l'appello del vescovo di Roma a «una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato». Di fronte alla discordia, all'odio, alla violenza, ai pregiudizi, alle paure e a un «paradigma economico» che sfrutta la Terra e gli indigenti, il Papa esorta a essere «piccolo lievito di fraternità». Lo

spirito deve essere missionario, sottolinea, non per chiudersi in un «piccolo gruppo», né per sentirsi «superiori al mondo», bensì per offrire a tutti «l'amore di Dio». Perché, conclude, «questa è l'ora» della «carità di Dio che ci rende fratelli» e che, se prevalesse nel mondo, farebbe tornare la pace.

Una tema ripreso al termine della messa, prima di impartire la benedizione conclusiva, quando il vescovo di Roma ha guidato, sempre sul sagrato della basilica di San Pietro, la recita del Regina Caeli domenicale. Al centro della sua allocuzione, l'esortazione a non dimenticare chi soffre a causa delle guerre, con un pensiero particolare per i bambini di Gaza ridotti alla fame e con un auspicio di pace per il Myanmar e la martoriata Ucraina.

PAGINE DA 2 A 5

Leone e la Chiesa “piccolo lievito” di unità e di amore

di ANDREA TORNIELLI

«Sono stato scelto senza alcun merito e, con timore e tremore, vengo a voi come un fratello che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra gioia, camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia». Si presenta così Papa Leone XIV, vescovo missionario, nipote di migranti, 267° Vescovo di Roma. Le parole semplici e profonde dell'omelia della messa per l'inizio del suo ministero rappresentano un programma che ci parla di un'alterità e di uno stile.

Un'alterità, perché nel nostro mondo così segnato dalle guerre, dall'odio, dalla violenza, dalle divisioni, la parola umile del Successore di Pietro proclama il Vangelo dell'amore, dell'unità, della compassio-

ne, della fraternità, di un Dio che ci vuole unica famiglia. Un'alterità perché intende dare testimonianza di amore, dialogo, comprensione, per sconfiggere l'odio e la guerra che iniziano nel cuore dell'uomo, sia che egli impugnò le armi contro il fratello, sia che lo crocifigga con l'arroganza delle parole che feriscono come pietre.

E uno stile, perché Leone ha ricordato che il ministero di Pietro è quello di essere *servus servorum Dei*. Il suo è un servizio di amore e di offerta della vita per i fratelli: «la Chiesa di Roma presiede nella carità e la sua vera autorità è la carità di Cristo». Non si tratta dunque mai «di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere», come in ogni epo-

SEGUE A PAGINA 4

ALL'INTERNO

Intervista al vescovo agostiniano Luis Marín de San Martín

Chiavi di lettura per un pontificato che inizia

LORENA PACHO
A PAGINA 5

Il Papa a rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali e di altre religioni

La testimonianza della fraternità per edificare un mondo più pacifico

PAGINA 6



L'inizio del Ministero petrino del Vescovo di Roma Leone XIV

Il giro in papamobile tra la folla



Con i capi delle Chiese orientali davanti al Sepolcro di Pietro



Dalla basilica Vaticana al Sagrato in processione con i concelebranti



L'imposizione del Pallio



L'omelia del Pontefice durante la Celebrazione eucaristica in piazza San Pietro

Vengo come un fratello che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra gioia

Oltre duecentomila fedeli hanno partecipato ieri mattina, domenica 18 maggio, tra piazza San Pietro e le aree circostanti, alla Celebrazione eucaristica per l'inizio del Ministero petrino di Leone XIV. Dopo essere sceso con i Patriarchi delle Chiese orientali al Sepolcro dell'apostolo, risalendo nella basilica Vaticana il vescovo di Roma ha raggiunto processionalmente l'altare collocato sul sagrato, dove ha presieduto la messa, concelebrata da cardinali, patriarchi e arcivescovi maggiori delle Chiese orientali cattoliche, alla presenza di delegazioni governative e religiose provenienti dal tutto il mondo. Alla proclamazione del Vangelo della V domenica di Pasqua sono seguiti i riti dell'imposizione del Pallio, della consegna dell'Anello del Pescatore e dell'Obbedienza prestata al Santo Padre da tre cardinali a nome di tutto il Collegio e da alcuni rappresentanti del Popolo di Dio. Quindi il Pontefice ha pronunciato l'omelia che pubblichiamo di seguito.

Cari fratelli Cardinali, fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, distinte Autorità e Membri del Corpo Diplomatico! Un saluto ai pellegrini venuti in occasione del Giubileo delle Confraternite!

Fratelli e sorelle, saluto tutti voi, con il cuore colmo di gratitudine, all'inizio del ministero che mi è stato affidato. Scriveva Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, [Signore,] e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (*Le Confessioni*, I, 1.1).

In questi ultimi giorni, abbiamo vissuto un tempo particolarmente intenso. La morte di Papa Francesco ha riempito di tristezza il nostro cuore e, in quelle ore difficili, ci siamo sentiti come quelle folle di cui il Vangelo dice che erano «come pecore senza pastore» (*Mt* 9, 36). Proprio nel giorno di Pasqua, però, abbiamo ricevuto la sua ultima benedizione e, nella luce della Risurrezione, abbiamo affrontato questo momento nella certezza che il Signore non abbandona mai il suo popolo, lo raduna quando è disperso e «lo custodisce come un pastore il suo gregge» (*Ger* 31, 10).



In questo spirito di fede, il Collegio dei Cardinali si è riunito per il Conclave; arrivando da storie e strade diverse, abbiamo posto nelle mani di Dio il desiderio di eleggere il nuovo successore di Pietro, il Vescovo di Roma, un pastore capace di custodire il ricco patrimonio della fede cristiana e, al contempo, di gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi. Accompagnati dalla vostra preghiera, abbiamo avvertito l'opera dello Spirito Santo, che ha saputo accordare i diversi strumenti musicali, facendo vibrare le corde del nostro cuore in un'unica melodia.

Sono stato scelto senza alcun merito e, con timore e tremore, *vengo a voi come un fratello* che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra gioia, camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia.

Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù.

Ce lo narra il brano del Vangelo, che ci conduce sul lago di Tiberiade, lo stes-

so dove Gesù aveva iniziato la missione ricevuta dal Padre: "pescare" l'umanità per salvarla dalle acque del male e della morte. Passando sulla riva di quel lago, aveva chiamato Pietro e gli altri primi discepoli a essere come Lui "pescatori di uomini"; e ora, dopo la risurrezione, tocca proprio a loro portare avanti questa missione, gettare sempre e nuovamente la rete per immergere nelle acque del mondo la speranza del Vangelo, navigare nel mare della vita perché tutti possano ritrovarsi nell'abbraccio di Dio.

Come può Pietro portare avanti questo compito? Il Vangelo ci dice che è possibile solo perché ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio, anche nell'ora del fallimento e del rinnegamento. Per questo, quando è Gesù a rivolgersi a Pietro, il Vangelo usa il verbo greco *agapao*, che si riferisce all'amore che Dio ha per noi, al suo offrirsi senza riserve e senza calcoli, diverso da quello usato per la risposta di Pietro, che invece descrive l'amore di amicizia, che ci scambiamo tra di noi.

Quando Gesù chiede a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (*Gv* 21, 16), si riferisce dunque all'amore del Padre. È come se Gesù gli dicesse: solo se hai conosciuto e sperimentato questo amore di Dio, che non viene mai meno, potrai pascere i miei agnelli; solo nell'amore di Dio Padre potrai amare i tuoi fratelli con un "di più", cioè offrendo la vita per i tuoi fratelli.

A Pietro, dunque, è affidato il compito di "amare di più" e di donare la sua vita per il gregge. Il ministero di Pietro è contrassegnato proprio da questo amore oblativo, perché la Chiesa di Roma presiede nella carità e la sua vera autorità è la carità di Cristo. Non si tratta mai di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare come ha fatto Gesù.

Lui – afferma lo stesso Apostolo Pietro – «è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pie-

La consegna dell'Anello del Pescatore



L'obbedienza del Collegio cardinalizio





Il desiderio di una Chiesa unita che diventi fermento per un mondo riconciliato

tra d'angolo» (*At* 4, 11). E se la pietra è Cristo, Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate (cfr. *1Pt* 5, 3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro: tutti, infatti, siamo costituiti «pietre vive» (*1Pt* 2, 5), chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità. Come afferma Sant'Agostino: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo» (*Discorso* 359, 9).

Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: *una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato.*

In questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: *nell'unico Cristo noi siamo uno.* E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le

Chiese cristiane sorelle, con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per costruire un mondo nuovo in cui regni la pace.

Questo è lo spirito missionario che deve animarci, senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo; siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quel-

l'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo.

Fratelli, sorelle, questa è l'ora dell'amore! La carità di Dio che ci rende fratelli tra di noi è il cuore del Vangelo e, con il mio predecessore Leone XIII, oggi possiamo chiederci: se questo criterio «prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e non tornerebbe forse la

pace?» (Lett. enc. *Rerum novarum*, 21).

Con la luce e la forza dello Spirito Santo, costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità.

Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi.

Non dimenticare chi soffre a causa delle guerre

Al Regina Caeli al termine della messa il Pontefice ricorda i bambini di Gaza ridotti alla fame e implora pace anche per il Myanmar e la martoriata Ucraina

Al termine della messa per l'inizio del Ministero petrino, prima di impartire la benedizione conclusiva, Leone XIV ha guidato sul sagrato della basilica di San Pietro a mezzogiorno del 18 maggio la recita del Regina Caeli domenicale, introducendola con queste parole.

Al termine di questa celebrazione, saluto e ringrazio tutti voi, romani e fedeli di tante parti del mondo, che avete voluto partecipare!

Esprimo in particolare la mia gratitudine alle Delegazioni ufficiali di numerosi Paesi, come pure ai Rappresentanti delle Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Religioni.

Un caloroso saluto rivolgo alle migliaia di pellegrini convenuti da tutti i Continenti in occasione del Giubileo delle Confraternite. Carissimi, vi ringrazio perché mantenete vivo il grande patrimonio della pietà popolare!

Durante la Messa ho sentito forte la presenza spirituale di Papa Francesco, che dal Cielo ci accompagna. In questa dimensione di comunione dei santi ricordo che ieri a Chambéry, in Francia,



è stato beatificato il sacerdote Camille Costa de Beauregard, vissuto tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, testimone di grande carità pastorale.

Nella gioia della fede e della comunione non possiamo dimenticare i fratelli e le sorelle che soffrono a causa delle guerre. A Gaza i bam-

bini, le famiglie, gli anziani sopravvissuti sono ridotti alla fame. Nel Myanmar nuove ostilità hanno spezzato giovani vite innocenti. La martoriata Ucraina attende finalmente negoziati per una pace giusta e duratura.

Perciò, mentre affidiamo a Maria il servizio del Vescovo di Roma, Pastore della Chie-

sa universale, dalla "barca di Pietro" guardiamo a Lei, Stella del Mare, Madre del Buon Consiglio, come segno di speranza. Imploriamo dalla sua intercessione il dono della pace, il sostegno e il conforto per chi soffre, la grazia, per tutti noi, di essere testimoni del Signore Risorto.

L'obbedienza del Popolo di Dio



L'inizio del Ministero petrino del Vescovo di Roma Leone XIV

di LORENA LEONARDI

«**T**u es Petrus...». L'antifona intonata dal coro della Cappella musicale pontificia "Sistina" si leva dal sagrato della basilica Vaticana per diffondersi possente attraverso piazza San Pietro e, partendo dal cuore della cristianità stretto nell'abbraccio del Colonnato del Bernini, raggiunge l'intera Chiesa universale. Da ogni angolo della terra essa si è ritrovata qui il 18 maggio, quinta domenica di Pasqua, per partecipare gioiosa e unita alla solenne celebrazione per l'inizio del ministero petrino del suo Pastore, Papa Leone XIV.

Il suono delle campane alle 9 accompagna il Pontefice all'uscita dal Palazzo del Sant'Uffizio, dove risiede attualmente, mentre sale sulla vettura bianca scoperta per il suo primo

giro in papamobile. Un autentico bagno di folla tra i presenti: dapprima centomila, poi centocinquanta-mila, infine oltre duecentomila, che hanno occupato anche le aree circostanti.

Dal piazzale Petriano, attraversando l'Arco delle Campanie, il veicolo elettrico con il Papa a bordo entra in piazza San Pietro: il brusio dell'attesa si tramuta in un boato di emozione e applausi. Numerose bandiere statunitensi, altrettante peruviane, ma vessilli di ogni nazionalità vengono sventolati dai fedeli, parecchi a

In piazza San Pietro l'abbraccio di oltre duecentomila persone

Gioia e commozione tra il popolo di Dio

capo coperto sotto al sole romano di metà maggio. Spicca qualche striscione "Viva il Papa", la folla gioisce mentre Leone XIV saluta e sorride dalla vettura che lo conduce tra i vari reparti, per poi imboccare via della Conciliazione. Nonostante le transenne, fedeli, ma anche pellegrini giubilari e semplici turisti consapevoli di prendere parte a un avvenimento di portata storica accorrono al suo passaggio e lo acclamano: il Pontefice tocca piazza Pia, blindatissima sin dall'alba, e da lì inizia il percorso a ritroso.

Nel frattempo nella "sua" Chiclayo, dove è notte fonda, migliaia di persone aspettano di seguire la messa su un maxischermo posto davanti alla cattedrale di Santa Maria.

Al termine del lungo giro in papamobile, Leone XIV dal braccio di Costantino in ascensore raggiunge la Cappella della Pietà, nella basilica Vaticana, per rivestire i paramenti.

I cardinali concelebranti si dispongono in due semicerchi concentrici attorno all'altare della Confessione: lì attendono il Romano Pontefice i patriarchi di Antiochia dei greco-melkiti Youssef Absi, di Antiochia dei siriani Ignace Youssif III Younan, di Alessandria dei copti Ignace Ibrahim Sidrak, di Baghdad dei caldei, cardinale Louis Raphaël Sako, e di Cilicia degli armeni Raphaël Bedros XXI Minassian.

Insieme ai capi delle Chiese orientali cattoliche, suggellando un momento di intensa comunione, Leone XIV scende al Sepolcro di San Pietro, dove si trovano il Pallio, l'Anello del Pescatore e il Libro dei Vangeli. Con il pastorale appartenuto a san Giovanni Paolo II — del quale nello stesso giorno ricorre l'anniversario della nascita — Leone XIV sosta in preghiera, infonde l'incenso nel turibolo e incensa il *Trophæum* apostolico, a rimarcare il legame del Vescovo di Roma con Pietro e il suo martirio, proprio laddove il primo Vicario di Cristo ha testimoniato la fede con il sangue.

Due diaconi prendono il Pallio, l'Anello del Pescatore e il Libro dei Vangeli e si avviano in processione verso l'altare della celebrazione, allestito sul sagrato della basilica. Sulle litanie delle *Laudes Regiae*, invocanti l'intercessione dei Pontefici santi, dei martiri e dei santi e delle sante della Chiesa romana, Leone XIV risale

dalla cripta e si unisce alla processione degli oltre quattromila concelebranti tra cardinali, vescovi e sacerdoti. Dal cancello centrale della basilica pende l'arazzo della pesca miracolosa — una riproduzione del manufatto fiammingo realizzato per la Cappella Sistina su un cartone di Raffaello Sanzio e conservato nei Musei Vaticani — raffigurante il dialogo di Gesù con Pietro, a cui si fa esplicito riferimento nella liturgia della Parola e nei testi della celebrazione.

All'altare è collocata l'effigie della Madonna del Buon Consiglio del Santuario mariano di Genazzano, cui il Pontefice agostiniano è particolarmente legato, tanto da averla visitata nella sua prima uscita dal Vaticano, lo scorso 10 maggio.



Dopo la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta, viene intonato il "Gloria", seguito dall'orazione colletta, con il richiamo al disegno del Padre di edificare la sua Chiesa «sulla roccia di Pietro».

La lettura che apre la Liturgia della Parola è il brano in spagnolo degli Atti degli Apostoli in cui Pietro annuncia che Cristo è «la pietra scartata dai costruttori» divenuta «la pietra d'angolo»; la seconda lettura, in inglese, è tratta dalla Prima Lettera di Pietro ed evidenzia il legame tra questi, la Chiesa di Roma e il ministero del suo Successore.

Un diacono porta il Libro dei



Vangeli all'ambone e si procede alla lettura di una pagina di Giovanni proclamata in latino e in greco: è uno dei testi fondanti lo speciale e personale compito conferito a Pietro nel gruppo dei dodici apostoli, dopo che Gesù si manifesta risorto ai discepoli. Le parole conclusive del brano "*sequere me*" prima, e "*akoloutei moi*" dopo, rimangono sospese nell'aria come un ordine e una promessa insieme.

È il cardinale Mario Zenari, dell'ordine dei diaconi, nunzio apostolico in Siria, a salire alla sede per imporre sulle spalle del nuovo Papa il pallio di lana bianca con le croci nere di seta guarnito, davanti e dietro, con tre spille che raffigurano i tre chiodi della croce di Cristo. Ecco il buon pastore, mentre nella brezza riecheggia la triplice risposta di Pietro alla richiesta di Gesù risorto di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle.

Il cardinale cappuccino Fridolin Ambongo Besungu, dell'ordine dei presbiteri, prega invocando la presenza e l'assistenza del Signore sul Successore di Pietro. Quindi il cardinale Luis Antonio Tagle, dell'ordine dei vescovi, consegna l'Anello del Pescatore: quest'ultimo all'interno riporta la scritta "Leone XIV", mentre esternamente raffigura San Pietro con le chiavi e la rete, in riferimento all'apostolo pescatore che, avendo avuto fede nella parola di Gesù, dalla barca ha tratto a terra le reti della pesca miracolosa.

Concluso il rito delle insegne episcopali petrine — per il quale sono

Gettare lo sguardo lontano

CONTINUA DA PAGINA 1

le reti: «portare avanti questa missione, gettare sempre e nuovamente la rete per immergere nelle acque del mondo la speranza del Vangelo, navigare nel mare della vita perché tutti possano ritrovarsi nell'abbraccio di Dio». Questa "pesca" non è un atto di proselitismo, ma d'amore: «Non si tratta mai di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare come ha fatto Gesù». Il cristiano è sale, lievito, fermento ha ricordato Leone XIV. Il gettare lo sguardo e le reti esige il "*duc in altum*", uscire dal proprio recinto dove l'acqua è bassa e tranquilla e sfidare le onde del mare aperto: «Questo è lo spirito missionario che deve animarci, senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo; siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo». Ogni popolo, nessuno escluso; il cammino dei cattolici non è un'avventura solitaria ma un'esperienza da vivere insieme: «E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le Chiese cristiane sorelle, con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per costruire un mondo nuovo in cui regni la pace». Se la pace è l'orizzonte verso cui camminare, come

Leone ha fatto capire sin dal suo primo saluto («La pace sia con tutti voi!»), essa non è disgiunta da quella "inquietudine" che deve essere coltivata; la pace infatti non è una "quiete" che spegne ogni inquietudine ma è l'ancora su cui è fondata la speranza del cristiano, quella fede in Gesù e nel suo amore che non evita ma attraversa tutte le crisi, i dubbi, le inevitabili inadeguatezze e incompiutezze della vita e anche i tormenti spirituali. Avviene così l'incontro di due inquietudini: gli inquieti ricercatori di Dio sono fratelli, alleati dei credenti autentici che conoscono bene quella inquietudine e non la temono. I cristiani hanno loro stessi una coscienza inquieta e grazie ad essa "pro-vocano" il mondo, lo richiamano, lo interpellano, con umile coraggio, in modo che non perda mai di vista la custodia di tutto ciò che è umano a partire dalla dignità di ogni vivente. Questa inquietudine si coltiva con il dialogo coraggioso e fiducioso che il cattolico intraprende con il mondo contemporaneo spesso smarrito e confuso, diviso e ferito. Il dialogo allora è la strada che porta alla riva del lago oltre il quale ci aspetta il Signore, già pronto a cucinare del buon pesce per i suoi "figlioli" (*Gv* 21, 4-10). Verso quella riva il successore di Pietro, concludendo la sua omelia, ci ha invitato a navigare diventando sempre di più «una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità». (*andrea monda*)

Leone e la Chiesa "piccolo lievito" di unità e di amore

CONTINUA DA PAGINA 1

ca siamo tentati di fare, attraverso il collateralismo, le strutture, il protagonismo, il marketing religioso, le strategie studiate a tavolino. Si tratta invece «sempre e solo di amare come ha fatto Gesù». Per questo Pietro «deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate». Al contrario, a lui è richiesto di amare di più. A lui «è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro».

Si può cogliere in queste ultime parole l'icona del Buon Pastore che tante volte Papa Francesco ha proposto. È l'immagine del pastore che cammina davanti al gregge per guidarlo; in mezzo al gregge per accompagnarlo, senza sentirsi superiore o separato; e anche dietro al gregge, per far sì che nessuno si perda e per poter così raccogliere gli ultimi, quelli più affaticati dal cammino.

Il vescovo missionario che oggi siede sulla Cattedra di Pietro ci invita dunque ad annunciare il Vangelo dell'amore, «senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori

al mondo». La Chiesa è un popolo di peccatori perdonati, sempre bisognosi di misericordia, che per ciò stesso dovrebbero essere "vaccinati" contro ogni complesso di superiorità, in quanto seguaci di un Dio che ha scelto la via della debolezza e si è abbassato accettando di morire in croce per salvarci. «Siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio» ha detto Papa Leone, per essere nella pasta del mondo, «un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità» e così gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi. (*andrea tornielli*)

Migliaia di fedeli a Chiclayo per seguire "padre Robert" Emozionati davanti al maxischermo

di FRANCESCO RICUPERO

Migliaia di persone hanno seguito su un maxischermo installato davanti alla cattedrale di Chiclayo, la messa di inizio del Ministero petrino di Papa Leone XIV (erano le 3 di domenica mattina, le 10 in Italia). Tutti svegli, emozionati e contenti, nel cuore della notte, per seguire "padre Robert", così lo chiamano i fedeli della diocesi peruviana, dove è stato vescovo dal 2015 al 2023, e dove negli ultimi giorni sono state celebrate messe di ringraziamento per l'elezione di Leone XIV. Sabato 17, alle ore 22 (ora peruviana) si è svolta una veglia di preghiera durante la quale monsignor Edinson Edgardo Farfán Córdova, vescovo di Chiclayo, ha ricordato Papa Prevost come «un pastore secondo il cuore di Cristo, un pastore vicino, semplice,

con una capacità impressionante e una forza che solo il Signore può dare. Siamo riuniti qui oggi per pregare per l'inizio del pontificato del nostro amato Papa, ben conosciuto e ricordato da tutti noi, il nostro vescovo emerito, monsignor Robert Francis Prevost dell'ordine di sant'Agostino, un grande uomo — ha sottolineato il presule — che ha dato tanto alla nostra diocesi, soprattutto ai più bisognosi. Come cittadini di Chiclayo ci sentiamo coinvolti e molto responsabili nel sostenere con la nostra preghiera il successore dell'apostolo Pietro, il nuovo vescovo di Roma, Papa Leone XIV, che nel suo primo saluto ci ha ricordati e descritti come un popolo fedele, che ha accompagnato il proprio vescovo, che ha condiviso la sua fede e ha dato tanto per continuare a essere Chiesa fedele di Gesù Cristo».





stati scelti tre porporati provenienti da continenti diversi a riflettere il carattere universale della Chiesa – il Santo Padre unisce le mani in preghiera, guarda per un attimo l'anello e si commuove. Poi, benedice in silenzio con il Libro dei Vangeli.

Dopo un lungo applauso, inizia il simbolico rito dell'“obbedienza” prestata al Papa da dodici rappresentanti di tutte le categorie del popolo di Dio, provenienti da varie parti del mondo: tra i porporati, il canadese Frank Leo, il brasiliano Jaime Spen-gler e il papuano John Ribat, per i presuli il vescovo peruviano Luis Alberto Barrera Pacheco; il sacerdote peruviano Guillermo Inca Pereda, il diacono italiano Teodoro Mandato. Ancora, hanno promesso obbedienza in rappresentanza dei religiosi suor Oonah O'Shea, superiora generale delle religiose di Notre-Dame de Sion e presidente dell'Unione internazionale delle Superiori Generali, e padre Arturo Sosa, preposito generale della Compagnia di Gesù e presidente dell'Unione dei Superiori Generali, quindi una coppia di sposi e due giovani.

Nell'omelia – interrotta da diversi applausi, specialmente al ricordo di Papa Francesco e alla parola “pace” – Leone XIV manifesta l'intento di farsi «servo» della fede e della gioia dei fratelli, camminando insieme «sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia». Viene cantato il “Credo”, al quale segue la preghiera dei fedeli con cinque invocazioni, in portoghese, francese, arabo, polacco e cinese. Le intenzioni sono rivolte alla Chiesa, ovunque diffusa sulla terra, al Romano Pontefice, che inizia il suo

ministero, a quanti possiedono responsabilità di governo, a coloro che si trovano nella sofferenza e nel disagio, alla stessa assemblea.

Con il Pontefice, al momento della preghiera eucaristica si accostano all'altare quattro cardinali dell'ordine dei vescovi: il decano del Collegio Giovanni Battista Re, il vice-decano Leonardo Sandri, Francis Arinze e Pietro Parolin, segretario di Stato.

Dopo la comunione – distribuita da duecento sacerdoti – il vescovo di Roma chiede a Dio di confermare la Chiesa nell'unità e nella carità e per sé di essere salvato e protetto insieme al gregge che gli è stato affidato.

Prima di concludere la celebrazione con la benedizione, il Papa guida la recita del Regina Caeli esortando a non dimenticare «i fratelli e le sorelle che soffrono a causa delle guerre» e in particolare il dramma di Gaza, la «martoriata» Ucraina e le «giovani vite innocenti» spezzate in Myanmar.

L'applauso fragoroso dei fedeli scatta quando il Pontefice confida di aver «sentito forte» durante la celebrazione «la presenza spirituale di Papa Francesco».

Alla Messa, durata circa due ore, partecipano oltre 150 delegazioni ufficiali da tutto il mondo e il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede; il Patriarca ecumenico Bartolomeo e molti capi e rappresentanti delle altre Chiese e confessioni cristiane; tra quelli di altre religioni, oltre alla comunità ebraica, anche musulmani, induisti, buddisti, sikh, zoroastriani e giainisti.

Al termine il Papa si intrattiene con alcuni dei concelebranti, poi rientra in basilica e sosta davanti all'Altare della Confessione per un saluto alle delegazioni ufficiali. Le tre principali sono quelle dell'Italia, con i presidenti della Repubblica Sergio Mattarella e del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni; del Perù, con la presidente della Repubblica Dina Ercilia Boluarte Zegarra; e degli Stati Uniti d'America, con il vice presidente James David Vance, e il segretario di Stato, Marco Antonio Rubio. Dopo questi ultimi si presenta il fratello maggiore Louis Prevost, con cui il Papa scambia un abbraccio.

L'orologio di questi tempi segnati dalla discordia e dalle ferite dell'odio sembra davvero, almeno per un giorno, segnare “l'ora dell'amore” auspicata da Leone XIV.



Alla veglia di preghiera hanno preso parte, oltre a numerosi fedeli, anche diversi rappresentanti di governo nazionale e locale. E, rivolgendosi proprio alle autorità, monsignor Farfán Córdova ha invitato «a dialogare, per creare consenso, cercare e realizzare i migliori progetti per il bene della popolazione, per il bene del Paese, per il bene della regione, di ogni regione, per il bene del nostro amato Perù. Le autorità – ha aggiunto – devono sedersi a dialogare e mettere da parte gli interes-

si personali. Dobbiamo lasciarci guidare dal Signore che ci invita ad amare il nostro popolo, cercare e gestire i migliori progetti per il bene della popolazione, e questo richiede sedersi per creare consenso e cercare il meglio per il Paese».

Al termine della veglia, il vescovo di Chiclayo ha voluto ricordare le parole del Papa: «Ripeteva: “sono figlio di sant'Agostino, dell'ordine di sant'Agostino”, e sant'Agostino – ha spiegato il presule – è uno dei grandi convertiti della storia del cristianesimo. La sua vita è affascinante, è stato un uomo di discernimento, un intellettuale, un uomo di scienza, ma soprattutto un pastore attento ai bisogni del suo popolo. E senza dubbio, Papa Leone XIV, in onore a Papa Leone XIII, precursore della dottrina sociale della Chiesa, oggi ci invita a vedere il volto di Dio nei poveri. Non dimentichiamolo: camminiamo con loro, tendiamo loro la mano. Non restiamo indifferenti al dolore dei nostri fratelli».

Intervista al vescovo agostiniano Luis Marín de San Martín

Chiavi di lettura per un pontificato che inizia

di LORENA PACHO

Il vescovo agostiniano Luis Marín de San Martín, sottosegretario della Segreteria Generale del Sinodo, ha provato un'emozione particolare lo scorso 8 maggio, quando ha sentito pronunciare il nome del nuovo Papa. Per il presule madrileni sessantatreenne Leone XIV è un amico, un fratello, un compagno di cammino. Conosce perfettamente i suoi valori, il suo impegno, le sue sensibilità e il suo stile di governo. Monsignor Marín è infatti giunto a Roma nel 2008, su richiesta di Robert Francis Prevost, allora priore generale degli Agostiniani, per occuparsi dell'Archivio generale dell'ordine e partecipare a diverse commissioni della Curia agostiniana. Per cinque anni hanno condiviso la stessa casa, facendo parte della stessa comunità a Roma, vedendosi ogni giorno, il che ha permesso loro di approfondire la loro amicizia. Quando gli impegni di Prevost lo hanno portato in altre parti del mondo, sono rimasti in contatto. Durante il ministero episcopale a Chiclayo, l'attuale Pontefice ha chiamato in più occasioni Marín in Perù, affidandogli la formazione del clero.

Quest'ultimo ha condiviso momenti e tappe fondamentali della vita e del ministero del nuovo Papa. In questa intervista ai media vaticani il vescovo spagnolo offre preziose chiavi di lettura per comprendere il pontificato che sta iniziando e il bagaglio intellettuale, spirituale e pastorale di Leone XIV.

Il Papa appena eletto si è presentato come «figlio di sant'Agostino». Quale impronta conferisce l'essere agostiniano? Quali tratti agostiniani vedremo nel suo pontificato?

Il 13 maggio scorso, quando è venuto a celebrare l'Eucaristia nella nostra casa e a pranzare con noi, ha pronunciato parole molto belle: «Dovrò rinunciare a molte cose, la mia vita è cambiata, ma non rinuncerò mai ad essere agostiniano». Quelle parole mi hanno profondamente commosso. Per noi, il fulcro che tiene tutto unito è la comunità, intesa come comunione. Da qui nasce l'insistenza del Papa sulla comunione, sull'unità. Noi intendiamo la comunità non solo come vivere insieme sotto lo stesso tetto o lavorare insieme, ma, come si legge negli Atti degli Apostoli, come avere un cuore solo e un'anima sola in cammino verso Dio. Questo è il filo conduttore che lega ogni cosa.

Quali altri tratti possono essere collocati in questa prospettiva agostiniana?

L'interiorità, la profonda vita di preghiera, l'incontro personale con il Signore. E, al tempo stesso, la presenza nel mondo. La spiritualità agostiniana non è una spiritualità di separazione o di assenza, ma di presenza. Esistono altre spiritualità, diverse dalla nostra, altrettanto belle e importanti, ma noi agostiniani siamo chiamati a uscire nel mondo, a evangelizzare, a stare nel mondo, accanto alla gente, soprattutto con una particolare sensibilità verso i più poveri, verso le questioni sociali, nella lotta per la giustizia, per la pace. Ci caratterizza anche l'amore per la Chiesa. Gli agostiniani sono aperti a ogni forma di apostolato, pronti a fare ciò che la Chiesa richiede loro. Ecco perché abbiamo parrocchie, università, ospedali, pastorale carceraria, missioni.

Quali sono stati i primi segnali di Leone XIV che ci consentono di intravedere le prio-

rità del suo pontificato?

Li riscontriamo già nel nome stesso scelto che richiama Leone XIII, un Papa che seppe leggere i segni dei tempi. I tempi cambiano, e oggi lo fanno a una velocità impressionante. Non si tratta, dunque, di rispondere a sfide che forse non esistono più, o di continuare a vivere in un mondo ormai tramontato. È fondamentale comprendere quali siano le sfide del nostro tempo. Inoltre, Papa Pecci avviò la Dottrina sociale della Chiesa, con una spiccata sensibilità verso i più svantaggiati e verso il mondo del lavoro. Accanto a ciò, vediamo in lui una forte insistenza sulla pace. Opera sempre in spirito di comunione, creando legami, integrando, mai partendo dal confronto o dallo scontro. È una persona che costruisce ponti. Lo è sempre stato: da religioso, vescovo e cardinale ha cercato di unificare e integrare. È un uomo di Dio per il nostro tempo.

In che modo ritiene che l'esperienza pastorale di Prevost in Perù abbia plasmato la sua visione della missione della Chiesa oggi?

Il suo spirito missionario affonda le radici in diverse fonti. La prima è la sua famiglia, sempre molto coinvolta nella vita parrocchiale e nella comunità cristiana. Un'altra fonte risiede nella spiritualità agostiniana, che è una spiritualità di missione, di testimonianza, di uscita. E, in terzo luogo, la sua esperienza personale. Partì per le missioni giovanissime, svolgendo per molti anni il ruolo di formatore dei sacerdoti agostiniani a Chulucanas, in Perù. Quell'epoca è stata particolarmente significativa. Ha sempre coltivato una forte sensibilità missionaria. Successivamente si è trasferito a Chiclayo. Pur essendo statunitense di nascita, ha trascorso gran parte della sua vita fuori dal Nord America. Non è uno che resta a casa: è uno che parte, che si reca in altre culture, fino al punto di assimilarsi e integrarsi perfettamente nella cultura in cui si trova a vivere.

Come interpreterebbe il suo stile di governo episcopale a Chiclayo e anche durante il suo mandato di priore degli agostiniani? Quali tratti di quello stile possono riflettersi nel suo modo di governare la Chiesa universale?

È un uomo dalle idee molto chiare. Ha una mentalità da matematico e da canonista. È estremamente ordinato, instancabile nel lavoro, riflessivo. Non prende mai decisioni alla leggera. Medita, riflette e prega. È una persona che, fedele allo stile agostiniano, lavora sempre in équipe. Questo è l'ambito in cui si è formato e che ha sempre vissuto. Il suo stile di governo è sempre stato improntato a una grande capacità di ascolto. È un uomo che sa ascoltare, ascolta molto e ascolta opinioni diverse. Ciò non significa che sia d'accordo con tutte, ma le ascolta e dialoga. Sa governare. Prende decisioni, ma sempre in uno stile dialogico. È ciò che ha sempre fatto nella sua vita. A Chiclayo ha favorito una grande partecipazione, ha promosso la sinodalità, la corresponsabilità di tutti, la partecipazione attiva dell'intera comunità.

Una delle chiavi di lettura toccate nel suo primo discorso è stata la sinodalità. Come l'ha vissuta e applicata fino ad ora?

È un uomo profondamente sinodale. Ma non pratica una sinodalità politica, bensì una sinodalità ecclesiale. E non si tratta soltanto di una sinodalità teorica, ma anche pratica, concreta, che deve incarnarsi nella vita, nelle strutture e nello stile della Chiesa. Nella sua diocesi ha pro-

mosso fin dall'inizio corsi sulla sinodalità per spiegarne il significato e si è sempre impegnato attivamente nei processi sinodali. E continuerà a svilupparla.

Quale ruolo assegnerà Leone XIV ai laici, alla luce della sua esperienza?

Il ruolo che corrisponde loro in quella prospettiva sinodale che scaturisce dalla comunione e che assume la forma di una corresponsabilità differenziata. Non dobbiamo aspettarci che clericalizzi i laici, né che laicizzi il clero. Ognuno secondo la propria missione. Pertanto, a partire dall'uguaglianza di tutti nel battesimo, riconoscendo che è il battesimo a renderci membra di Cristo. Formiamo un'unità: non ci sono migliori o peggiori. Ma occorre rispettare la diversità di vocazioni, di carismi, di ministeri. Sarebbe assurdo che un vescovo volesse servire la Chiesa come laico, o che un laico volesse farlo come presbitero. Ognuno secondo la propria vocazione, secondo la missione a cui è stato chiamato. Un altro aspetto importante, che il Papa continuerà a coltivare come ha sempre fatto, è mettere in interconnessione tutte queste diverse vocazioni, carismi e ministeri. È necessario entrare in relazione, aiutarci reciprocamente, interconnetterci, illuminarci, camminare insieme. Questa interconnessione tra tutti i membri della Chiesa rappresenta una sfida, ma lui arriva ben preparato, poiché vi ha dedicato grande attenzione lungo tutta la sua vita.

Robert Francis Prevost ha avuto un ruolo rilevante nella Conferenza episcopale peruviana per promuovere la Commissione per la Protezione dei Minori. Il tema degli abusi lo preoccupa? È per lui una priorità?

È un tema che lo preoccupa profondamente e sul quale si è mostrato molto chiaro fin dall'inizio. La sua storia personale lo conferma. Vanno inoltre sottolineate le recenti dichiarazioni dell'attuale vescovo di Chiclayo e della Conferenza episcopale del Perù su questo tema. Non vi è alcun dubbio. È sempre stato accanto alle vittime. Sempre. E ha rispettato scrupolosamente tutti i protocolli. Il suo modo di procedere è stato irreprensibile. È stato uno dei pochi che è sempre rimasto al fianco delle vittime, sin dal primo momento. Le stesse vittime lo hanno sottolineato: «È sempre stato accanto a noi»; è stato uno dei pochi che fin dall'inizio ha saputo accompagnarle. Grazie a lui, è stata fatta giustizia.

Ritiene che proseguirà sulle orme tracciate dal suo predecessore, Papa Francesco?

Mi piace usare l'espressione «continuità nella discontinuità». È stato Francesco a scoprire la brillante e ricca personalità di Robert Francis Prevost. Lo ha nominato vescovo di Chiclayo, lo ha chiamato a Roma come prefetto del Dicastero per i Vescovi, lo ha creato cardinale, lo riceveva frequentemente... È un uomo di Francesco. Condivide questa linea. Entrambi sono figli del Concilio Vaticano II. C'è una continuità in tutti questi processi di rinnovamento di una Chiesa sinodale, missionaria, in uscita, la Chiesa della misericordia, la Chiesa che invoca la pace e che si impegna per la pace nel mondo, la Chiesa della corresponsabilità. C'è una continuità, ma nella discontinuità. Non è una fotocopia: ha un suo stile proprio. Sarà un grande leader nel mondo. La sua voce sarà ascoltata. Sarà una voce autorevole in questo mondo così bisognoso di figure che siano veri punti di riferimento.

«La testimonianza della nostra fraternità, che mi auguro potremo mostrare con gesti efficaci, contribuirà certamente a edificare un mondo più pacifico, come desiderano in cuor loro tutti gli uomini e le donne di buona volontà»: lo ha detto Leone XIV ai rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali e di altre religioni, ricevuti in udienza stamani, lunedì 19 maggio, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche il ricordo del primo Concilio ecumenico di Nicea, il cui 1700° anniversario ricorre domani, 20 maggio. Ecco il discorso del vescovo di Roma.

Cari fratelli e sorelle!

Con grande gioia rivolgo il mio saluto cordiale a tutti voi, Rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure di altre religioni, che avete voluto prendere parte alla celebrazione inaugurale del mio ministero di Vescovo di Roma e Successore di Pietro. Mentre esprimo affetto fraterno a Sua Santità Bartolomeo, a Sua Beatitudine Theofilos III e a Sua Santità Mar Awa III, a ciascuno di voi sono sentitamente grato: la vostra presenza e la vostra preghiera sono per me di grande conforto e incoraggiamento.

Uno dei punti forti del pontificato di Papa Francesco è stato quello della fraternità universale. Su que-

«Considero uno dei miei doveri prioritari la ricerca del ristabilimento della piena e visibile comunione tra tutti coloro che professano la medesima fede in Dio Padre e Figlio e Spirito Santo»

sto lo Spirito Santo lo ha davvero «spinto» a far avanzare a grandi passi le aperture e le iniziative già intraprese dai Pontefici precedenti, soprattutto a partire da San Giovanni XXIII. Il Papa della *Fratelli tutti* ha promosso sia il cammino

«Quella per l'unità è sempre stata una mia costante preoccupazione, come testimonia il motto che ho scelto per il ministero episcopale: *In Illo uno unum* un'espressione di Sant'Agostino di Ippona»

ecumenico sia il dialogo interreligioso, e lo ha fatto soprattutto coltivando le relazioni interpersonali,

«Sono lieto per la presenza dei Rappresentanti di altre tradizioni religiose, che condividono la ricerca di Dio e della sua volontà, che è sempre e solo volontà d'amore»

in modo tale che, senza nulla togliere ai legami ecclesiali, fosse sempre valorizzato il tratto umano dell'incontro. Dio ci aiuti a fare tesoro della sua testimonianza!

La mia elezione è avvenuta mentre ricorre il 1700° anniversario del Primo Concilio Ecumenico di Nicea. Quel Concilio rappresenta una tappa fondamentale per l'elaborazione del Credo condiviso da tutte le Chiese e Comunità ecclesiali. Mentre siamo in cammino verso il ristabilimento della piena comunione tra tutti i cristiani, riconosciamo



Il Papa a rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali e di altre religioni

La testimonianza della fraternità per edificare un mondo più pacifico

che questa unità non può che essere unità nella fede. In quanto Vescovo di Roma, considero uno dei miei doveri prioritari la ricerca del ristabilimento della piena e visibile comunione tra tutti coloro che professano la medesima fede in Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

In realtà, quella per l'unità è sempre stata una mia costante preoccupazione, come testimonia il motto che ho scelto per il ministero episcopale: *In Illo uno unum*, un'espressione di Sant'Agostino di Ippona che ricorda come anche noi, pur essendo molti, «in Quell'unico – cioè Cristo – siamo uno» (*Enarr. in Ps.*, 127, 3). La nostra comunione si realizza, infatti, nella misura in cui convergiamo nel Signore Gesù. Più siamo fedeli e obbedienti a Lui, più siamo uniti tra di noi. Perciò, come cristiani, siamo tutti chiamati a pregare e lavorare insieme per raggiungere passo dopo passo questa meta, che è e rimane opera dello Spirito Santo.

Consapevole, inoltre, che sinodalità ed ecumenismo sono strettamente collegati, desidero assicurare la mia intenzione di proseguire l'impegno di Papa Francesco nella promozione del carattere sinodale della Chiesa Cattolica e nello sviluppo di forme nuove e concrete per una sempre più intensa sinodalità in campo ecumenico.

Il nostro cammino comune può e deve essere inteso anche in un senso largo, che coinvolge tutti, nello spirito di fraternità umana a cui accennavo sopra. Oggi è tempo di dialogare e di costruire ponti. E pertanto sono lieto e riconoscente per la presenza dei Rappresentanti di altre tradizioni religiose, che condividono la ricerca di Dio e della sua volontà, che è sempre e solo volontà d'amore e di vita per gli uomini e le donne e per tutte le creature.

Voi siete stati testimoni dei notevoli sforzi compiuti da Papa Fran-

cesco in favore del dialogo interreligioso. Attraverso le sue parole e le sue azioni, ha aperto nuove prospettive di incontro, per promuovere «la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio» (*Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019). E ringrazio il Dicastero per il Dialogo Interreligioso per il ruolo essenziale che svolge in questo paziente lavoro di incoraggiamento agli incontri e agli scambi concreti, volti a costruire relazioni basate sulla fratellanza umana.

Desidero rivolgere un saluto particolare ai fratelli e alle sorelle ebrei e musulmani. A motivo delle radici ebraiche del cristianesimo, tutti i cristiani hanno una relazione particolare con l'ebraismo. La Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* (n. 4) sottolinea la grandezza del patrimonio spirituale comune a cristiani ed ebrei, incoraggiando alla mutua conoscenza e stima. Il dialogo teologico tra cristiani ed ebrei rimane sempre importante e mi sta molto a cuore. Anche in questi tempi difficili, segnati da conflitti e malintesi, è necessario continuare con slancio questo nostro dialogo così prezioso.

I rapporti tra la Chiesa Cattolica e i musulmani sono stati segnati da un crescente impegno per il dialogo e la fraternità, favorito dalla stima per questi fratelli e sorelle «che adorano l'unico Dio, vivente e sus-

sistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini» (*ibid.*, 3). Tale approccio, fondato sul rispetto reciproco e sulla libertà di coscienza, rappresenta una solida base per costruire ponti tra le no-

stre comunità.

A tutti voi, Rappresentanti delle altre tradizioni religiose, esprimo la mia gratitudine per la vostra partecipazione a questo incontro e per il vostro contributo alla pace. In un mondo ferito dalla violenza e dai conflitti, ognuna delle comunità qui rappresentate reca il proprio apporto di saggezza, di compassione, di impegno per il bene dell'umanità e la salvaguardia della casa comune. Sono convinto che, se saremo concordi e liberi da condizionamenti ideologici e politici, potremo essere efficaci nel dire «no» alla guerra e «sì» alla pace, «no» alla corsa agli armamenti e «sì» al disarmo, «no» a un'economia che impoverisce i popoli e la Terra e «sì» allo sviluppo integrale.

La testimonianza della nostra fraternità, che mi auguro potremo mostrare con gesti efficaci, contribuirà certamente a edificare un mondo più pacifico, come desiderano in cuor loro tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Carissimi, grazie ancora della vostra vicinanza. Invochiamo nei nostri cuori la benedizione di Dio: la sua infinita bontà e sapienza ci aiuti vivere come figli suoi e fratelli e sorelle tra di noi, perché cresca nel mondo la speranza. Vi ringrazio di cuore.

Udienza al Patriarca ecumenico Bartolomeo I



Nella mattina di oggi, lunedì 19 maggio, Leone XIV ha ricevuto in udienza nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli.

L'incontro con una delegazione della «sua» diocesi di Chiclayo



Nella mattina di oggi, lunedì 19 maggio, Leone XIV ha ricevuto nella Sala del Concistoro una delegazione della diocesi peruviana di Chiclayo, dove era stato prima amministratore apostolico e poi vescovo dalla fine del 2014 all'inizio del 2023. La componevano una sessantina di persone giunte dal Perù in occasione della messa per l'inizio del suo ministero pe-



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza domenica 18:

Sua Eccellenza la Signora Dina Ercilia Boluarte Zegarra, Presidente della Repubblica del Perú;

Sua Eccellenza il Signor Volodymyr Zelenskyy, Presidente della Repubblica di Ucraina.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor James David Vance, Vice Presidente degli Stati Uniti d'America, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli.

Il Santo Padre ha ricevuto questa

mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Gerardo Werthein, Ministro degli Affari Esteri e il Culto della Repubblica di Argentina.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Gustavo Petro, Presidente della Colombia, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza una Delegazione della Diocesi di Chiclayo (Perú).

Il Santo Padre ha nominato Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Teologico «Giovanni Paolo II» per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia l'Eminentissimo Signore Cardinale Baldassare Reina, Vicario Generale di Sua Santità per la Dio-

cesi di Roma e Gran Cancelliere della Pontificia Università Lateranense.

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale François-Xavier Bustillo, O.F.M. Conv., Vescovo di Ajaccio, Suo Inviato Speciale alle celebrazioni conclusive del 350° anniversario delle apparizioni del Sacro Cuore di Gesù a Santa Margherita Maria Alacoque, in programma nel Santuario di Paray-le-Monial il 27 giugno 2025.

Il Santo Padre ha nominato Capo Ufficio nel Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato il Reverendo Padre Avelino Chicom Bundo Chico, S.I., Ufficiale della medesima Istituzione curiale.

Udienza alla presidente della Repubblica del Perú



Nella mattina di domenica 18 maggio Leone XIV ha ricevuto nella cappella della Pietà della basilica Vaticana Sua Eccellenza la signora Dina Ercilia Boluarte Zegarra, Presidente della Repubblica del Perú.

Udienza al presidente della Repubblica d'Ucraina



Nella tarda mattinata di domenica 18 maggio Leone XIV ha ricevuto in udienza nello studio dell'Aula Paolo VI Sua Eccellenza il Signor Volodymyr Zelenskyy, Presidente della Repubblica di Ucraina.

Udienza al Vice Presidente degli Stati Uniti d'America



Stamani, lunedì 19 maggio 2025, Sua Santità Leone XIV ha ricevuto in udienza il Vice Presidente degli Stati Uniti d'America, On. James David Vance, il quale in seguito si è incontrato con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato si è rinnovato il compiacimento per le buone relazioni bilaterali e ci si è soffermati sulla collaborazione tra la Chiesa e lo Stato, come pure su alcune questioni di speciale rilevanza per la vita ecclesiale e

la libertà religiosa.

Infine, si è avuto uno scambio di vedute su alcuni temi attinenti all'attualità internazionale, auspicando per le aree di conflitto il rispetto del diritto umanitario e del diritto internazionale e una soluzione negoziale tra le parti coinvolte.

Udienza al presidente della Repubblica di Colombia



Oggi, lunedì 19 maggio, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica di Colombia, Sua Eccellenza il signor Gustavo Francisco Petro Urrego, il quale, successivamente, si è incontrato con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso compiacimento per le buone relazioni tra la Colombia e la Santa Sede, sottolineando la positiva e duratura collaborazione

tra la Chiesa e lo Stato a sostegno dei processi di pace e riconciliazione.

Nel prosieguo della conversazione, c'è stato uno scambio di vedute sulla situazione socio-politica della Colombia e della Regione, con particolare attenzione alle sfide legate alla sicurezza, alle migrazioni e al cambiamento climatico.

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice Celebrazione Eucaristica e insediamento sulla *Cathedra Romana* del Vescovo di Roma Leone XIV

NOTIFICAZIONE

Domenica 25 maggio 2025

CAPPELLA PAPALE

Il 25 maggio 2025, VI domenica di Pasqua, alle ore 17.00, nella Basilica Papale di San Giovanni in Laterano, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica e prenderà possesso della *Cathedra Romana*.

I Cardinali che desiderano concelebbrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 16.30 nella Sacrestia dei Canonici, portando con sé la mitra bianca damascata.

Gli Arcivescovi e i Vescovi che desiderano concelebbrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 16.30 nella Sala Clementina, portando con sé la mitra bianca semplice.

I Parroci di Roma che desiderano concelebbrare, muniti di apposito biglietto dell'Ufficio per la formazione liturgica e la celebrazione dei sacramenti del Vicariato di Roma che va richiesto tramite l'indirizzo

email: ufficioliturgico@diocesidiroma.it, sono pregati di trovarsi entro le ore 16.00 nel posto loro riservato nella Basilica, dove indosseranno l'amitto, il camice, il cingolo e la stola bianca che avranno portato con sé.

In conformità al *Motu Proprio* «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla Celebrazione Eucaristica senza concelebbrare, dovranno essere muniti della *Notificazione* che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va entro il 23 maggio. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare presso l'altare della Confessione per le ore 16.30, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

Città del Vaticano, 17 maggio 2025

Per mandato del Santo Padre

✠ Diego Ravelli

*Arcivescovo titolare di Recanati,
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie*

Messa del cardinale Parolin nel centenario della canonizzazione Santa Teresa di Lisieux e la via della piccolezza

di ANTONELLA PALERMO

«Una delle più originali e simpatiche figure del Cristianesimo»: così il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ha definito Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, detta Teresa di Lisieux, nell'omelia della Messa presieduta sabato 17 maggio nella chiesa a lei dedicata di Trinità dei Monti, a Roma.

La celebrazione si è tenuta in occasione del centenario della canonizzazione della religiosa carmelitana le cui reliquie sono qui custodite.

Patrona delle Missioni insieme a Francesco Saverio, differisce dal santo gesuita perché condusse la

sua vita in preghiera, interamente in monastero, senza mai spostarsi.

Parolin ha ricordato quella «piccola via» scelta dalla santa, patrona secondaria della Francia e Dottore della Chiesa, espressione di uno stile che, ha precisato, consiste nel fare le «piccole cose» concrete dell'esistenza quotidiana con amore, con umiltà, con fiducia, con semplicità e soprattutto con l'abbandono totale nelle mani di Dio. Da non confondere con una sorta di facile infantilismo, ha osservato il porporato; qui infatti, si tratta di «un ritorno radicale al Vangelo».

La figura di Santa Teresa di Lisieux è stata evidenziata anche per quella attenzione che sapeva avere verso un Dio che considera ciascu-

no nella sua unicità e dà amore non guardando ai meriti personali ma in totale gratuità.

Il cardinale ha spiegato l'attualità forte del messaggio di santa Teresa che ha scelto la piccolezza mentre l'uomo oggi, come un tempo, «rifiuta in diversi modi la naturale e reciproca dipendenza dagli altri e dall'eco-sistema per essere come Dio». E ha aggiunto che «in questa sfrenata e spasmodica ricerca di autonomia, di autosufficienza, di indipendenza da tutti e da tutto, l'uomo moderno non è in grado di dare «la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana», dal senso della vita al concetto di bene e di peccato, dall'origine del dolore alla via per raggiungere la vera felicità.

Il cardinale Jean-Paul Vesco ha preso possesso del titolo del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante a Vitinia

Nel pomeriggio di ieri, 18 maggio, il cardinale domenicano Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Alger (Algeria), ha solennemente preso possesso del titolo del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante a Vitinia.

Nella chiesa romana di via S. Arcangelo di Romagna 70 il porporato dell'ordine dei predicatori è stato accolto dal parroco don José Gregorio Alvarez Yepez, il quale gli ha presentato il crocifisso per il bacio e la venerazione. Successivamente ha presieduto la messa, concelebbrata dal parroco e dal vicario generale dell'arcidiocesi di Alger, padre Kouadio Constant Koffi, del Pime, e da altri sacerdoti. Ha diretto il rito monsignor Marc Yala Banorani Djataba, cerimoniere pontificio.



A Chambéry la beatificazione di Camille Costa de Beauregard

Un testimone di grande carità pastorale

di ISABELLA PIRO

«Un testimone di grande carità pastorale»: così Leone XIV ha definito Camille Costa de Beauregard, sacerdote di Chambéry beatificato nel pomeriggio di sabato 17 maggio in Francia. Il Papa ne ha ricordato la figura e l'operato durante la preghiera mariana del Regina Caeli l'indomani, domenica 18 maggio, in piazza San Pietro, al termine della messa per



l'inizio del ministero petrino.

La cerimonia di beatificazione di Costa de Beauregard si è svolta nella cattedrale di Chambéry, nella Savoia francese, luogo in cui il presbitero ha consumato la propria esistenza al servizio del prossimo, in particolare degli orfani. Ha presieduto il rito l'arcivescovo Celestino Migliore, nunzio apostolico in Francia e rappresentante del Pontefice.

Alla presenza del postulatore della causa di beatificazione – il salesiano Pierluigi Cameroni, che ha dato lettura del profilo biografico di Camille – e di circa quattromila fedeli, molti dei quali riuniti anche all'esterno della chiesa, sotto una tensostruttura dotata di maxischermi, si è svolta la prima beatificazione del pontificato di Leone XIV.

Sull'opera del nuovo beato si è soffermato anche l'arcivescovo di Chambéry, monsignor Thibault Verny, all'omelia: Camille, ha detto, «mostra l'urgenza di offrire una visione del futuro e della speranza ai giovani, a condizione che ce ne prendiamo cura e li guardiamo con gli occhi di Gesù». Del sacerdote vissuto tra il 1841 e 1910, il presule ha ricordato «la scelta radicale» della vocazione e la dedizione totale alla cura dei bambini orfani, per i quali edificò orfanotrofi e strutture di accoglienza, consacrandosi interamente alla loro educazione.

«Il cammino verso la vera grandezza passa attraverso il servizio umile – ha osservato ancora l'arcivescovo –. In una società che valorizza la forza e il successo, Gesù ci invita a scoprire la sua presenza nei più piccoli». Tale invito non è risuonato nel cuore del beato «come una fiaba», bensì come una concreta esortazione a imitare il Signore, riconosciuto nel volto di più piccoli, soli e abbandonati.

«Camille – ha proseguito il presule – ha lasciato che l'amore, la carità di Gesù irradiassero attorno a lui e toccassero i cuori» del prossimo, «non ha tenuto per sé il tesoro della fede, ma lo ha condiviso senza riserve». In questo modo, «la sua vita è diventata un Vangelo vivente»

perché egli «non era un extra-terrestre», ma «semplicemente si è lasciato plasmare dal Signore». Paziente e tenace nella sua opera educativa, il nuovo beato dimostra che la santità «non è frutto di sforzi sovrumani, ma di una fedeltà quotidiana al Vangelo»; essa è «alla portata di tutti» e «consiste nel lasciare agire Dio in noi e attraverso di noi».

Attraverso il suo apostolato, ha rimarcato ancora l'arcivescovo Verny, Camille «ha aperto un cammino di speranza non solo ai bambini accolti, ma anche a tutti coloro che lo hanno aiutato» nella sua opera. Per questo, egli «incrocia i nostri passi. Viene a scuotere le nostre abitudini, le nostre concezioni spesso troppo ristrette», invitando a «vivere secondo il Vangelo, appoggiandoci sulla grazia del Signore».

Particolarmente suggestivi durante la celebrazione lo svelamento del ritratto del nuovo beato, salutato dai fedeli con un lungo applauso, e l'arrivo delle sue reliquie all'altare. Provenivano da Bocage, l'orfanotrofio fondato da Costa de Beauregard, nonché luogo della sua sepoltura. A trasportarle sono stati alcuni giovani con indosso una felpa rossa, sulla quale spiccava in bianco la scritta: «Più la montagna è alta, più noi vediamo lontano». Era il motto di Camille Costa de Beauregard, insegnamento di vita che «il padre degli orfani» ha lasciato al mondo.

Concluso il Giubileo delle Confraternite

La “Processione maggiore” e la devozione popolare

«Un saluto ai pellegrini venuti in occasione del Giubileo delle Confraternite!»: con un'aggiunta a braccio al testo preparato, Leone XIV si è rivolto così durante la messa per l'inizio del ministero petrino ai partecipanti al Giubileo delle Confraternite che, nei giorni scorsi, in centomila hanno portato per le strade di Roma i simboli di una devozione popolare che affonda le radici in secoli di storia.

E tra i ducentomila fedeli che tra piazza San Pietro e le aree circostanti hanno partecipato ieri, domenica 18 maggio, alla suggestiva celebrazione presieduta dal nuovo Pontefice c'erano anche tanti confratelli e consorelle con indosso i caratteristici abiti colorati e corredati da cappucci, a significare l'appartenenza alle diverse Confraternite. Crocifissi, scapolari, immagini mariane e di santi, bandiere e gonfaloni colorati e ricamati con antica maestria erano visibili tra la folla. Gli stessi che il pomeriggio precedente, sabato 17, avevano dato vita per le vie dell'Urbe a due processioni che, alla fine, si sono incontrate al Circo Massimo, nel cuore della città. Un mosaico di tradizioni per una fede popolare radicata in ogni pare del mondo. Non a caso, i partecipanti all'evento giubilare provenivano da cento Paesi di tutti i continenti: dall'Europa alle Americhe, dall'Asia all'Africa fino alla Nuova Zelanda.

“Macchine” dorate e portatini incappucciati hanno stupito, con il loro passo lento e cadenzato, i turisti presenti nel centro di Roma. A destare meraviglia, in particolare, il trono della “Vergine della speranza” proveniente dalla città spagnola di Malaga: pesante ben cinque tonnellate, ha richiesto la forza di 270 uomini per essere

Nel documento della Commissione teologica internazionale sul Concilio ecumenico di Nicea viene sottolineata l'importanza di rinnovare la novità dell'evento Cristo

Duplice fedeltà

di SAMUEL FERNÁNDEZ

In occasione dell'anniversario del primo concilio ecumenico, la Commissione teologica internazionale (Cti) ha pubblicato un ampio testo dal titolo *Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore. 1700^o anniversario del Concilio ecumenico di Nicea (325-2025)*. Il documento non intende offrire una nuova ricostruzione storica dell'assemblea ma mostrare la rilevanza dell'evento di Nicea per la vita della Chiesa e, più in generale, per la vita umana. In questo senso, il documento è più orientato al presente che al passato e si concentra sul carattere salvifico della fede nicena e sulle sue conseguenze per l'antropologia e il dialogo ecumenico.

«La celebrazione dei 1700 anni del Concilio di Nicea è un pressante invito rivolto alla Chiesa perché riscopra il tesoro che le è stato affidato e vi attinga per condividerlo con gioia, in un rinnovato slancio, e perfino in una nuova tappa di evangelizzazione» (121). A tal fine, il documento offre una lettura dossologica del Credo. A causa del suo uso liturgico, il documento commenta il Credo niceno-costantinopolitano (capitolo 1). Successivamente la Cti descrive l'impatto della fede professata dal Credo sulla vita della Chiesa, in particolare sulla sua vita liturgica e sulla preghiera (capitolo 2). Il testo mostra poi come la rivelazione cristiana, professata a Nicea, introduca una reale trasformazione nel pensiero umano e, allo stesso tempo, offra elementi che guidano la configurazione

della Chiesa (capitolo 3). L'ultimo analizza le condizioni di credibilità della fede professata a Nicea, con particolare attenzione al carattere salvifico della fede cristiana (capitolo 4).

Questo breve commento si concentra su due prospettive evidenziate dal documento: Nicea come punto di arrivo nella professione dell'evento di Cristo nel mondo greco; Nicea come punto di partenza, cioè come modello permanente di inculturazione della fede cristiana.

Il Concilio non intendeva introdurre qualcosa di nuovo nella fede apostolica ma spiegare la fede battesimale (*Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore*, 16; 50). La novità deriva sempre dall'evento di Gesù Cristo, dalla sua incarnazione, dalla relazione filiale con Dio, suo Padre, dalla croce e dalla risurrezione, portatore di una nuova comprensione di Dio e dell'essere umano. Questa novità radicale (25), che inizialmente era stata espressa in termini biblici, doveva essere professata in un nuovo contesto, quello della cultura greca. Il Concilio di Nicea rappresenta quindi un momento cruciale, un punto di svolta, in questo processo che era stato preparato da autori del II e III secolo come Giustino e Origene (70).

Il vecchio dibattito sull'ellenizzazione del cristianesimo preassume che la lingua greca fosse una minaccia per la novità cristiana; il documento

della Commissione teologica internazionale, al contrario, afferma che la fede nicena, espressa nella lingua dell'ellenismo, introduce la novità cristiana nel pensiero greco. Pertanto il Credo niceno non implica una degradazione della fede biblica ma una trasformazione, un ampliamento del pensiero greco: come mai prima d'ora, l'alterità, la relazione e la reciprocità si manifestano

cessibile alle nuove generazioni deve essere trasmessa nel linguaggio di ogni ambiente culturale. Questo è lo sforzo che ha fatto l'assemblea nicena. Secondo il racconto di Atanasio, di fronte all'ambiguità dell'eresia, l'assemblea nicena cercò, per così dire, un'espressione univoca della fede e, a tal fine, integrò due espressioni nel Credo. Tuttavia – e qui sta il paradosso – nel momento

Nell'anniversario una giornata di studio alla Pontificia Università Urbaniana

Al documento della Commissione teologica internazionale *Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore. 1700^o anniversario del Concilio ecumenico di Nicea (325-2025)*, pubblicato il 3 aprile scorso, la Pontificia Università Urbaniana dedica a Roma una giornata di studio domani 20 maggio dalle ore 9 alle ore 19,30. L'introduzione è affidata al cardinale prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede e presidente della Commissione teologica internazionale, Víctor Manuel Fernández. Tra i relatori figurano, tra gli altri, il segretario generale dello stesso organismo, monsignor Piero Coda, i vescovi Antônio Luiz Catelan Ferreira (Brasile) ed Etienne Emmanuel Vetô (Francia), monsignor Mario Ángel Flores Ramos (Messico), padre Philippe Vallin (Francia), padre Karl-Heinz Menke (Germania) e padre Gaby Alfred Hachem (Libano).

come categorie che strutturano l'essere (81).

La giusta professione di fede cristiana è quella che custodisce fedelmente la novità cristiana. La storiografia convenzionale presenta l'eresia come una novità. Infatti gli storici del IV e V secolo accusavano Ario di «introdurre novità» (Sozomeno, *Historia ecclesiastica*, 1.15). Al contrario, con un interessante colpo di scena, il documento della Cti intende l'eresia come una resistenza alla novità (90). Pertanto la fedeltà alla novità cristiana, in un nuovo contesto culturale, richiede anche un nuovo linguaggio. Atanasio, nel *De decretis*, spiega questo processo: i vescovi di Nicea non riuscirono a trovare un'espressione biblica in grado di escludere l'interpretazione ariana della relazione del Figlio con il Padre, così furono costretti a raccogliere, identificare, compendiare, compilare il pensiero delle Scritture attraverso il termine *homoousios* (20.3). Le nuove condizioni culturali richiedevano un nuovo linguaggio per esprimere fedelmente il significato delle Scritture. In altre parole, la fede di Nicea cercava di esprimere in termini filosofici la relazione eterna del Figlio con il Padre, la stessa relazione che Gesù ha realizzato storicamente, soprattutto nella sua preghiera narrata nei vangeli (*Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore*, 79). L'intima relazione storica di Gesù di Nazareth con Dio, suo Abbà, ha il suo fondamento ultimo nella relazione eterna del Figlio e del Padre che l'espressione nicena professa: il Figlio è consustanziale al Padre.

Custodire la tradizione, quindi, non significa ripetere invariabilmente gli stessi termini ma esprimere nuovamente con un linguaggio appropriato la fede apostolica celebrata nel battesimo. La rivelazione cristiana è storica non solo perché si è svolta nella storia di Gesù ma anche perché viene trasmessa, riformulata e professata nella storia umana. Affinché la rivelazione sia ac-

stesso in cui l'espressione “consustanziale al Padre” fu integrata nel Credo, fu necessario chiarirne il significato autentico: «Non si direbbe consustanziale secondo la passione dei corpi, né che egli sia venuto a sussistere dal Padre secondo una separazione o una qualche divisione» (Eusebio, *Epit. Caes.*, 7: Fns, 37. 7). Al di là di altre considerazioni è importante notare che anche il Credo niceno, forse il testo magisteriale più solenne della Chiesa, come ogni parola umana richiede un'interpretazione (*Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore*, 16-17). Così l'assemblea nicena non è solo un punto di arrivo ma anche un modello per le generazioni successive: «Il Concilio del 325 offre un paradigma per ogni tappa del rinnovamento del pensiero cristiano» (71).

Nicea, dunque, indica un compito. Di fronte a nuovi universi culturali, lontani dalla cultura greca antica, la Commissione teologica internazionale ricorda che, da un lato, a Nicea la Chiesa si è espressa in categorie greche in modo normativo, indicando un necessario punto di riferimento, e che, dall'altro, la Chiesa deve ispirarsi al processo compiuto dal Concilio per cercare oggi nuove espressioni della fede che siano significative per lingue e contesti diversi (89). Questo processo, tanto delicato quanto necessario, richiede una duplice fedeltà: la fedeltà al passato, che implica una particolare attenzione allo studio storico delle fonti, e la fedeltà al presente, condizione necessaria per un autentico dialogo tra il Vangelo e gli uomini e le donne di oggi. Questa doppia fedeltà, descritta nel documento, mostra il carattere dinamico della tradizione. Essa non consiste nel ripetere ma nel professare nuovamente in modo significativo la novità dell'evento di Gesù Cristo che rivela la verità di Dio e la verità dell'essere umano.



trasportata. Degno di nota anche il “Santísimo Cristo de la Expiración”, meglio conosciuto come “El Cristo del Cachorro” di Siviglia, immagine capolavoro del barocco andalus del 1682, alto quasi due metri e trasportato in corteo su un fercolo sorretto da 42 portatini. Entrambe le statue sono tra le più venerate dei celebri cortei della *Semana Santa* andalus. Presenti per la prima volta a Roma, le due statue sono state esposte nella basilica Vaticana dal 13 al 17 maggio.

La prima processione – composta dalle Confraternite di Portogallo, Spagna, Italia e Francia – è partita da piazza Celimontana e, dopo aver attraversato il rione Celio e il quartiere Aventino, è tornata al punto di partenza. Il secondo itinerario, la cosiddetta “Grande processione”, si è snodato invece da largo Cavalieri di Colombo percorrendo viale delle Terme di Caracalla, viale Aventino, via del Circo Massimo e via dell'Ara Massima di Ercole. Tale corteo era composto da otto Confraternite, inclusa l'Arciconfraternita Vaticana di Sant'Anna de' Parafrenieri, la quale ha sfilato trasportando la statua della madre della Vergine Maria.

Uomo dell’ascolto e del dialogo

Testimonianze di agostiniani che hanno conosciuto Prevost in Asia

di PAOLO AFFATATO

Papa Leone XIV non è affatto un estraneo in Asia. È una notizia che fa ben sperare i credenti nelle nazioni e nei territori del continente più vasto e plurale, dove vivono i due terzi dell’umanità. La sua esperienza e la frequentazione di realtà in Asia si sono rafforzate soprattutto nel periodo in cui Robert Francis Prevost era priore generale dell’Ordine di Sant’Agostino e, da responsabile della comunità, era chiamato a visitare e accompagnare le comunità e le missioni agostiniane in tutto il pianeta.

I frati agostiniani vantano una lunga e ricca storia in Asia. Hanno fondato missioni nelle Filippine, in Giappone, Cina, Vietnam, India, Corea del Sud, Indonesia, e hanno oggi comunità inserite e radicate anche grazie a vocazioni locali che hanno permesso all’Ordine di consolidarsi e di assumere un volto prettamente asiatico. Gli agostiniani arrivarono in Asia nel XVI secolo, in particolare nelle Filippine, dove sono considerati tra i primi evangelizzatori dell’arcipelago, e in seguito estesero la loro presenza ad altre parti del continente. Si mossero spesso in contesti di prima evangelizzazione, dove non c’erano cristiani. La loro missione evangelizzatrice, accanto all’annuncio di Cristo e al servizio pastorale, si concentrò principalmente su istruzione, difesa dei diritti di poveri ed emarginati, dialogo interculturale.

In più di cinquecento anni di missione, i religiosi hanno ampliato la loro presenza e continuano a servire in diverse nazioni come Giappone, India, Corea del Sud e Indonesia. «Questo patrimonio è ben presente nel bagaglio umano, spirituale e pastorale di Papa Leone XIV», suggerisce in un colloquio con «L’Osservatore Romano» padre Anthony Banks, delegato per l’Asia nel Consiglio generale dell’Ordine di Sant’Agostino: «Nel suo servizio di priore generale, per ben dodici anni ha potuto conoscere, apprezzare e farsi apprezzare dalle comunità agostiniane sparse nel continente, avendo modo di frequentare contesti e culture diverse,



L’allora priore generale degli agostiniani in visita nelle Filippine (2004)

immergendosi nelle civiltà e nelle tradizioni culturali e religiose millenarie dell’Asia», sottolinea.

Nei territori asiatici, come in altre parti del mondo, la famiglia religiosa agostiniana si allarga alle suore e ai laici che seguono la medesima spiritualità. Dunque i contatti del priore Prevost sono stati ampi e variegati, anche perché sempre aperti alle realtà pastorali, educative e sociali legate alle missioni agostiniane. Il provinciale dell’Osa per le Filippine, padre Dante M. Bendoy, ricorda che Robert Francis Prevost, visitando le Filippine nel 2010, «ha lasciato un’impressione indelebile, soprattutto per la calorosa presenza e per la sua umiltà».

Dall’India padre Stephen Alathara, vicesegretario generale della Conferenza dei vescovi di rito latino, ha detto all’agenzia Fides: «Leone XIV viene ricordato in India con benevolenza, come uomo semplice, che ha saputo adattarsi alle condizioni locali. Tutti lo descrivono come uomo dell’ascolto e del dialogo, persona di profonda spiritualità e relazione umana. Soprattutto colpì tutti il fatto che trascorreva lunghe ore in silenziosa adorazione eucaristica». Le due visite di padre Prevost in India, nel 2004 e nel 2006, toccarono diverse comunità in Kerala e in Tamil Nadu. I religiosi indiani rammentano che nel 2006 il futuro pontefice trovò il tempo per visitare la scuola gestita dai padri agostiniani nella diocesi di Coimbatore, in Tamil Nadu, intratte-

nendosi con bambini e ragazzi. E volle incontrare la comunità parrocchiale di San Tommaso a Thalappuzha, nella diocesi di Calicut, in Kerala: «Sono gesti che rivelano il desiderio, tutto missionario, di essere sempre a contatto con la realtà, con le persone. Speriamo di accoglierlo nuovamente in India come Leone XIV», auspica Alathara.

Anche gli agostiniani dell’Indonesia ricordano gli incontri avuti con lui, quando visitò le comunità locali nel 2003. Padre Jan Pieter Fatem, attuale responsabile del vicariato di Papua, lo definisce «una persona autentica che ha portato avanti con grande entusiasmo la vita comunitaria, un uomo pieno di amore e buon ascoltatore. Come confratello è sempre stato considerato un esempio di come incarnare la nostra spiritualità agostiniana».

Dai religiosi che lo hanno incontrato nei cinque diversi viaggi compiuti in Corea del Sud, il priore Prevost è considerato «una persona moderata, un portatore di unità, che ha saputo armonizzare diverse sensibilità e tensioni». E in Giappone un aspetto che padre Prevost tenne in grande considerazione, nota padre Banks, fu «la storia della presenza agostiniana in Giappone, segnata dal martirio di diversi membri, durante i periodi di persecuzione religiosa». Inoltre, ricorda, «si commosse a Nagasaki, pensando alle vittime dell’atomica. E la sua presenza è sempre stata dispensatrice di speranza».

come una tecnologia al servizio del bene comune, cioè «al servizio di ogni persona nella sua integralità e di tutte le persone, senza discriminazioni né esclusioni», nemmeno quelle legate all’età.

Ritornano allora di grande attualità le parole di Papa Francesco nella *Laudato si’* sui rischi che alle tecnologie vengano delegate funzioni e compiti svolti un tempo dagli esseri umani: per la popolazione anziana tale sostituzione rappresenta non solo un pericolo di inaridimento delle relazioni sociali, ma un ostacolo reale all’accesso ai servizi di pubblica utilità e ai servizi in generale. A queste difficoltà la società tutta deve rispondere, come suggerisce Francesco, ricordandosi del primato della comunicazione umana come relazione interpersonale, modello di riferimento per ogni tipo di relazione comunicativa, anche mediale. Questa vale soprattutto per le persone anziane che, più di altre, chiedono alle tecnologie della comunicazione di non sostituirsi alle relazioni umane, sia nel rapporto con i propri cari, sia nel rapporto con i servizi pubblici.

**Docente di Teoria della comunicazione e dei media presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore*

Lo sguardo protestante ed ecumenico sull’elezione del Papa

Tempo di raccolta e di nuova semina

di MARCELO FIGUEROA

Per chi scrive queste righe l’eredità di vicinanza e di approfondimento delle relazioni ecumeniche tra la Chiesa cattolica e le Chiese protestanti, portate avanti prima dal cardinale Bergoglio e poi da Papa Francesco, risulta inestimabile. Per questo l’attesa della nomina del nuovo Sommo Pontefice, da una prospettiva interconfessionale cristiana, è stata molto intensa. A quasi una settimana dall’elezione del cardinale Robert Francis Prevost come Sua Santità Leone XIV, posso serenamente affermare che tali aspettative sono state ampiamente soddisfatte e ora si traducono in speranze concrete e fondate.

Il motto episcopale riportato sul suo stemma pontificio, *In Illo uno unum* (nell’unico [Cristo] siamo uno) – che riprende le parole pronunciate da sant’Agostino in un sermone sul salmo 127 per spiegare che, «sebbene noi cristiani siamo molti, nell’unico Cristo siamo uno» – oltre a essere un appello all’unità all’interno della Chiesa cattolica ha una chiara dimensione ecumenica. Richiama alla nostra memoria evangelica l’unità in Cristo immortalata nella preghiera sa-

una stretta amicizia e una stima reciproca. Spero di avere molti incontri sia con il nuovo Papa sia con tutti coloro che si adoperano per raggiungere un’unità visibile delle Chiese nella diversità riconciliata».

Da parte sua il segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, il reverendo presbiteriano Jerry Pillay, ha dichiarato: «Siamo fiduciosi che continuerà a rafforzare la collaborazione ecumenica, l’unità tra i cristiani, la giustizia e la pace nel mondo. Viviamo in un mondo segnato da molteplici crisi, ma insieme possiamo generare cambiamenti attraverso la forza trasformante dello Spirito santo. Il Consiglio ecumenico rinnova il suo impegno a pregare, camminare e lavorare insieme alla Chiesa cattolica romana, a tutti i cristiani, alle diverse religioni e a tutte le persone di buona volontà per portare la pace e l’amore di Dio sulla terra». E Anne Burghardt, segretario generale della Federazione luterana mondiale, ha diffuso un comunicato in cui afferma: «Preghiamo per il ministero del nuovo Papa e ci auguriamo di poter approfondire la nostra collaborazione sotto la sua guida». Ha poi aggiunto: «Insieme, la Chiesa cattolica romana e le Chiese luterane



cerdotale del Maestro: «Perché tutti siamo una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Giovanni*, 17, 21).

In Perù, sua terra di missione, Papa Prevost ha collaborato attivamente con l’Unione delle Chiese cristiane evangeliche del Perù (Unicep), specialmente nell’ambito del Consiglio interreligioso dove convergono diversi credi nella ricerca comune della pace sociale. Per questo, proprio come è accaduto con Bergoglio a Buenos Aires, ora soffiano forte i venti freschi di un ecumenismo latinoamericano vitale, animato dallo Spirito santo che ci unisce e ci rende fratelli in questo continente della speranza. Il moderatore del Comitato centrale del Consiglio ecumenico delle Chiese, il vescovo Heinrich Bedford-Strohm, docente di teologia, ha accolto la notizia con gioia e speranza: «Come successore di Papa Francesco, opererà nel quadro di una tradizione forte. Prevedo che proseguirà la testimonianza di amore di Papa Francesco per tutte le persone, specialmente per quelle più vulnerabili, e di amore per tutto il creato. Sono convinto che il nuovo Papa sarà una voce forte». Ha poi continuato dicendo che «come Consiglio ecumenico lavoriamo insieme alla Chiesa cattolica romana, a cui ci uniscono

le Chiese luterane possono continuare a progredire verso l’unità attraverso il servizio congiunto ai bisognosi e la testimonianza condivisa di Cristo perché il mondo creda».

Come protestante al servizio dell’ecumenismo e del dialogo interreligioso e interculturale visto come un’unità integrante dell’ecosistema tra le confessioni e le cosmovisioni trascendenti, provo particolare entu-

siasmo in questo *kairos* del movimento di Dio nel mondo. Tale entusiasmo si fonda su gesti e scritti recenti. È nota infatti l’intenzione di Leone XIV di recarsi a Iznik, l’antica Nicea, per la commemorazione dei 1700 anni di quel Concilio ecumenico. Il Pontefice ha inoltre indirizzato una lettera al rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, in cui s’impegna a «continuare e rafforzare il dialogo e la cooperazione della Chiesa con il popolo ebraico» ed esprime il desiderio di proseguire «il dialogo nello spirito della dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II».

Infine diversi esponenti dell’Amazzonia hanno sottolineato l’impegno di Papa Prevost nei confronti della Conferenza ecclesiale dell’Amazzonia. Ciò non solo rappresenta la continuazione di un’eclesiologia integrale e integrante con la casa comune ma riflette anche una visione di partecipazione interculturale con le cosmovisioni dei popoli originari del continente.

Con sereno entusiasmo, percepisco umilmente che, con l’avvento del pontificato di Leone XIV, si stanno avvicinando tempi di raccolta e anche di nuova semina nell’ecumenismo della Chiesa cattolica e delle Chiese protestanti, come pure nel dialogo interreligioso e interculturale. Così sia!



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Media digitali, intelligenza artificiale e anziani: riscoprire la centralità della relazione umana

di SIMONE CARLO*

Papa Francesco, nella sua catechesi sulla vecchiaia raccolta nel libro *La vita lunga: lezioni sulla vecchiaia*, ci esorta a vedere gli anziani come risorse preziose per la società. Proprio mentre l’integrazione degli anziani è messa a dura prova da una società sempre più individualista, dromocratica e digitale.

La rapida digitalizzazione dei media necessita infatti di un continuo aggiornamento e mette in difficoltà gli utenti meno alfabetizzati, come gli anziani. Pensiamo a tutti quei servizi di pubblica utilità (sanità, fisco, pensioni) ormai quasi totalmente digitalizzati e inaccessibili a chi non dispone di una connessione, delle competenze informatiche e di

una identità digitale: il target di tali servizi molto spesso sono le persone anziane, proprio quelle più in difficoltà con le tecnologie.

Il mondo dei media ha poi negli ultimi anni subito un’ennesima evoluzione, con l’Intelligenza Artificiale. Anche in questo caso tale accelerazione tecnologica porta con sé l’emergere di preoccupazione e riflessioni di carattere etico e dottrinale. Come ci ha ricordato il Santo Padre nel suo messaggio per il workshop organizzato dalla Pontificia Accademia per la Vita “The ‘Good’ Algorithm? Artificial Intelligence: Ethics, Law, Health”, nel febbraio del 2020, i principi e gli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa possono offrire un contributo decisivo nel concepire l’Intelligenza Artificiale

A colloquio con il nunzio apostolico in Perù L'esperienza di missione di Prevost è una ricchezza per il Pontificato



di BENEDETTA CAPELLI

Nella voce dell'arcivescovo Paolo Rocco Gualtieri, nunzio in Perù dal 2022, c'è ancora l'emozione e l'entusiasmo di un popolo che si è sentito toccato dalla grazia di aver conosciuto e accompagnato il futuro Pontefice. Il segno lasciato dal vescovo Robert Francis Prevost è ancora vivo e le immagini, rimbalzate sui social, sulle tv e i giornali di tutto il mondo, hanno fissato nella memoria di molti il suo impegno durante la pandemia di Covid-19 e il suo darsi da fare dopo il passaggio devastante de El Niño nel 2023.

«Tutto il Paese sta esultando per l'elezione di Leone XIV perché ha trascorso la maggior parte della sua vita qui in Perù dove ha fatto molta esperienza», racconta ai media vaticani il rappresentante pontificio. «È arrivato giovanissimo come sacerdote e missionario poi è stato docente di Diritto canonico nel Seminario maggiore, ha vissuto i due mandati di provinciale, è stato educatore, amministratore apostolico della diocesi di Chiclayo e dopo vescovo. Una ricca esperienza, ha dato il cuore al Perù».

Per il nunzio apostolico, arrivato nella nazione latinoamericana nel dicembre 2022, pochi mesi prima della

nomina pontificia di Prevost come prefetto del Dicastero per i vescovi, l'elezione di Leone XIV è da leggere anche come «un incoraggiamento per il Paese che sta vivendo una situazione socio-politica non tanto facile». Chiara è per lui la figura di questo «pastore molto vicino al suo popolo, che ha camminato con il suo popolo. La gente è molto legata a lui, mi ricordo che quando è venuto la prima volta da cardinale qui nel Paese, ho avuto il piacere di accompagnarlo a Chiclayo e la gente era contentissima. Si vedeva che era stato un pastore vicino».

«Credo che l'esperienza in Perù – sottolinea monsignor Gualtieri – sia stata per lui bellissima sia come missionario, sia come docente, sia come vescovo di Chiclayo. Lui è una persona molto semplice però determinata, un grande pastore, lo definirei così. Sarà un grande Papa». Un ministero che sarà comunque impegnativo «ma – aggiunge il presule – nel segno dell'unità, perché si possa camminare insieme come una Chiesa collegiale, una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina come popolo e, come lui stesso ha detto, per illuminare la notte del mondo. È necessario infatti promuovere unità e pace in un mondo che vive, diceva Papa Francesco, una guerra mondiale a pezzi».

di FAUSTA SPERANZA

L'illusione che l'uomo possa salvarsi da solo e una ricerca interiore che diventa solipsismo. Sono due attitudini mentali che ritroviamo nel nostro tempo, avvezze a individualismi e protagonismi. Se è molto chiaro come tutto ciò si palesi oggi amplificato nei social, sembra meno evidente il collegamento con il IV e il V secolo e con il vescovo di Ippona. Ma, parlando con padre Gaetano Piccolo, decano della Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana, si comprende quanto possa essere stimolante il salto temporale.

Parliamo della fase storica in cui la Chiesa intesa come istituzione religiosa viveva, dopo l'Editto di Milano del 313 che sanciva la libertà di culto per i cristiani in tutto l'Impero Romano, un notevole sviluppo. Significava anche trovarsi alle prese con l'emergere di tante eresie di cui una in particolare, il pelagianesimo, riporta proprio all'idea che l'uomo possa bastare a se stesso. Si tratta, dunque, di uno dei parallelismi possibili che ci raccontano come sant'Agostino non sia solo un gigante della cultura, della teologia e della spiritualità del passato, ma anche un uomo che parla agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Recuperare questa consapevolezza aiuta a comprendere la profondità dell'incoraggiamento di Leone XIV: «Viviamo bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi». Sono parole di sant'Agostino che il Papa ha ricordato il 12 maggio scorso nel discorso agli operatori dei media venuti da tutto il

Padre Gaetano Piccolo, decano della facoltà di Filosofia alla Gregoriana, riflette sugli interrogativi sempre attuali di sant'Agostino

Dialogo oltre i percorsi solitari



mondo per i funerali di Papa Francesco e per il Conclave. Leone XIV, come ha detto al primo affaccio dalla Loggia di San Pietro l'8 maggio, è agostiniano: nel seminario minore dei padri agostiniani ha compiuto gli studi per il diploma conseguito nel 1973; l'Ordine di Sant'Agostino ha scelto nel 1977 per il suo noviziato; dell'Ordine stesso è stato Priore generale dal 2001 per 12 anni.

Per mettere a fuoco al meglio perché «noi siamo i tempi» – ci suggerisce padre Piccolo – conviene approfondire la correlazione tra le due opere più note del santo di Ippona: le *Confessioni*, in cui sant'Agostino riflette molto sulla propria interiorità, e il testo *De Civitate Dei*, in cui riflette molto sui suoi tempi. Innanzitutto padre Piccolo focalizza l'idea di interiorità del santo di Ippona affermando che «attraversa la filosofia classica e dunque abbraccia il presupposto del «conosci te stesso» dell'oracolo di Delfi, ma propone poi la conoscenza di Dio». Si tratta di un'interiorità che porta fuori il proprio io e, su questo piano, padre Piccolo cita un'altra opera importante, *Soliloqui*, spiegando che si tratta di un termine inventato da sant'Agostino stesso per spiegare che Agostino dialoga con Agostino, con la sua ragione. Come in uno specchio, trova l'interlocutore cui sotto-

di NATHALIE BECQUART*

Dalla domenica di Pasqua alla domenica del Buon Pastore abbiamo vissuto un'esperienza profonda come popolo di Dio: abbiamo pianto Papa Francesco e poi abbiamo accolto con gioia il suo successore. Quei giorni di preghiera e di celebrazione, vissuti in un clima di pace e di fratellanza, hanno mostrato il legame indissolubile tra il vescovo di Roma e la diversità del popolo di Dio. Attraverso quella folla venuta prima a raccogliersi e poi a celebrare, abbiamo contemplato quel mistero di unità nella diversità che fa di noi i membri di una stessa famiglia umana e di uno stesso Corpo di Cristo. Il popolo di Dio ha accompagnato, con la sua presenza e la sua preghiera, il processo di discernimento dei cardinali. All'uscita dal conclave, diversi cardinali hanno testimoniato di aver vissuto un'autentica esperienza di collegialità, giungendo a un consenso e sentendosi particolarmente sostenuti dalla preghiera del Popolo di Dio. Abbiamo vissuto momenti forti di missione, di comunione e di partecipazione a uno stesso processo – attraverso modalità diverse – che si è rivelato un segno per il mondo, coinvolgendo sia i credenti sia i non credenti.

L'elezione di Papa Leone XIV apre un nuovo capitolo nella storia della Chiesa, e al tempo stesso s'inscrive già nella continuità del cammino sinodale iniziato dal suo predecessore e, più in generale, dal percorso aperto dal Concilio Vaticano II. Tale cammino va proseguito nel contesto attuale di un mondo multipolare in crisi, attraversato da tante guerre e sfide che chiamano la Chiesa a impegnarsi sempre più al servizio dell'unità e della pace.

Originario dei quartieri popolari e multiculturali del sud di Chicago, il nuovo Santo Padre porta in sé, attraverso la sua storia familiare, il meticcio caratteristico del nostro mondo globalizzato, segnato da crescenti migrazioni. La sua formazione teologica e il suo percorso missionario in Perù l'han-

Un Papa sinodale per una Chiesa al servizio della pace

no condotto a quella esperienza trasformativa propria di ogni missionario che passa attraverso lo spogliarsi di sé stesso per radicarsi in un'altra cultura, fino ad abbracciarne la cittadinanza.

Il suo ricco percorso dalla dimensione mondiale, con in aggiunta l'esperienza di dodici anni come superiore generale di una congregazione internazionale, che gli ha permesso di stare accanto sia ai più poveri sia alle persone con ruoli di responsabilità, fino alla sua nomina a prefetto del Dicastero per i vescovi, ha richiesto da lui un processo di apprendimento umile e costante per



passare da un Paese all'altro, da un ministero all'altro, da un atteggiamento all'altro. La sua forza risiede certamente nel suo radicamento tra gli agostiniani, che ha forgiato in lui una spiritualità profonda e un acuto senso di comunità.

La sua prima apparizione e il suo primo Regina Caeli ci hanno permesso di contemplare la sinodalità in atto come «il camminare insieme dei Cristiani con Cristo e verso il Regno di Dio, in unione a tutta l'umanità» (Documento finale della Seconda sessione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, n. 28, 2-27 ottobre 2024). E, attraverso la folla dei pellegrini e delle persone di ogni condizione riunite per quei momenti storici, anticipazione del Regno, ci siamo sentiti pellegrini della Speranza, fratelli e sorelle in Cristo sospinti dal soffio dello Spirito.

Questo Papa, con le sue prime paro-

le, incarna la vocazione della Chiesa sinodale missionaria a essere «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*ibidem*), il che significa dialogare, costruire ponti. Abbiamo davvero vissuto, interiormente ed esteriormente, ciò che il Documento finale descrive al punto 17: «Il processo sinodale ci ha fatto provare il «gusto spirituale» (*EG* 268) di essere Popolo di Dio, riunito da ogni tribù, lingua, popolo e nazione».

Avendolo incontrato durante il Sinodo e incrociato regolarmente al Sant'Uffizio negli ultimi due mesi, ho potuto osservare un uomo dotato di un grande senso dell'ascolto, semplice e discreto, posato e riflessivo, che incarna le attitudini fondamentali della spiritualità sinodale: umiltà, umanità, fiducia, ricerca dell'unità come armonia nella diversità, discernimento, attenzione alle situazioni concrete e consapevolezza della complessità, desiderio

di operare per la pace e la comunione, semplicità e apertura ai problemi del mondo.

Nel nostro mondo lacerato dai conflitti, Papa Leone XIV ricorda che la Chiesa è chiamata a testimoniare e riflettere la pace di Cristo risorto. La sua presenza pacata e la sua dolce sicurezza, fondata sull'accettazione della chiamata ricevuta, segno di una vita decentrata e donata agli altri, costituiscono un segno profetico per il nostro tempo, che ha più che mai bisogno di questo stile di leadership al servizio degli altri. In continuità con Francesco, ma con uno stile proprio, è indubbio che ci aiuterà a proseguire quel cammino di conversione missionaria necessario per rispondere alla chiamata di Cristo: «perché tutti siano una sola cosa... perché il mondo creda» (*Gv* 17, 21).

*Sotto-segretario della Segreteria generale del Sinodo

me un «luogo» in cui si svolge la storia dell'umanità e come un'occasione di grazia divina. Il tempo infatti è visto come lo «spazio» in cui Dio incontra l'uomo per salvarlo. Per questo è importante aver compreso i suoi concetti di interiorità e di salvezza. Il punto è che ai tempi del vescovo di Ippona, di fronte al disgregarsi della società latina, la Chiesa era accusata dai suoi detrattori di essere la causa del crollo dell'Impero romano. Sant'Agostino, in particolare nel suo testo *De Civitate Dei* ma non solo, fa ben notare che sono altre le ragioni.

Il riferimento ai tempi attuali diventa interessante quanto doveroso. «Anche oggi – afferma padre Piccolo – ci interroghiamo sul declino della società occidentale ed è indispensabile saper leggere il presente e chiederci quali siano i veri motivi». Leone XIV, il giorno dopo l'elezione, ha parlato tra l'altro di «perdita del senso della vita, oblio della misericordia, violazione della dignità delle persone nelle sue forme più drammatiche, crisi della famiglia», ricordando che la Parola di Gesù è «fastidiosa per le istanze di onestà e le esigenze morali che richiama». Nel discorso al corpo diplomatico, il 16 maggio, ha affermato che «la Chiesa non può esimersi dal dire la verità sull'uomo e nel mondo» e ieri alla Messa di inizio Pontificato ha chiarito quale Chiesa: «Una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato». Si delinea sempre meglio lo spessore di significati e di responsabilità racchiusi nell'appello a comprendere che «i tempi siamo noi».

Ribaltato l'esito del primo turno nel quale aveva vinto il candidato sovranista Simion

L'europista Dan è il nuovo presidente della Romania

di VALERIO PALOMBARO

La notte di Bucarest, con le strade gremite di persone festanti tra bandiere della Romania e dell'Unione europea, permette a Bruxelles di tirare un sospiro di sollievo. Archiviati mesi di tensioni e lo "spettro" delle ingerenze esterne – sintetizzati dall'annullamento da parte della Corte costituzionale romena delle elezioni presidenziali di novembre –, il voto di ieri ha sancito la vittoria del candidato centrista e filo-europeo, Nicosur Dan, ex sindaco di Bucarest. Ribaltato il risultato del primo turno che vedeva George Simion avanti con il doppio dei consensi: Dan si è affermato con il 53,8 per cento dei voti, contro il 46,2 per cento del candidato sovranista.

L'affluenza alle urne è stata attorno al 65 per cento, la più alta degli ultimi 30 anni. A conferma dell'importanza di questo risultato che ha visto le forze moderate europeiste riunirsi attorno alla figura di Dan dopo l'esclusione al primo turno del candidato congiunto dei maggiori partiti tradiziona-

li, il liberale Crin Antonescu. Il passo falso di Antonescu al primo turno aveva provocato nelle scorse settimane le dimissioni da primo ministro del premier socialdemocratico, Marcel Ciolacu, facendo paventare ulteriore instabilità potenzialmente favorevole alle forze populiste.

L'elettorato romeno ha invece convogliato le speranze di cambiamento sulla figura di Dan. Saldamente ancorato ai valori euro-atlantici, anch'egli si è presentato come un candidato anti-sistema, consapevole che l'ascesa dell'estrema destra è dovuta in gran parte al rifiuto della corruzione diffusa nella classe politica al potere dalla fine del comunismo nel 1989.

Dan, originario della Transilvania, è un matematico che ha studiato diversi anni in Francia. Tornato in patria, si è affacciato progressivamente nel panorama politico: ha fondato l'associazione "Salviamo Bucarest", battendosi contro lo sviluppo urbano illegale, prima che questa venisse trasformata nel partito di centro-destra Unione Salvate la Romania (Udr). Come indipendente è stato poi eletto sindaco della



capitale romena nel 2020 (confermato nel 2024).

«Il popolo romeno ha scelto la promessa di una Romania aperta e prospera in un'Euro-pa forte», ha dichiarato dopo il voto la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen. Anche il presidente francese, Emmanuel Macron, si è congratulato con Dan osservando: «Nonostante i numerosi tentativi di manipolazione, il popolo romeno ha scelto la democrazia, lo Stato di diritto e l'Ue». Mentre il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha affermato che «per l'Ucraina, in quanto vicina e amica, è importante avere la Romania come partner affidabile».

«Da domani inizieremo la ricostruzione della Romania, una Romania unita, onesta, basata sul rispetto della legge e di tutte le persone», ha dichiarato Dan subito dopo l'elezione. Simion, che dopo i primi exit poll aveva annunciato la sua vittoria, si è poi congratulato con il nuovo presidente.

Le sfide per la Romania sono tante. Si parte dalla necessi-

tà di formare un nuovo governo, affidato *ad interim* al liberale, Cătălin Predoiu, dopo le dimissioni di Ciolacu. Su questo fronte potrebbe crearsi una convergenza tra Dan e i liberali, con cui il nuovo presidente ha governato come sindaco di Bucarest, e con il suo ex partito Udr, lasciando così fuori dal governo le due principali forze politiche del Parlamento: i socialdemocratici e l'Alleanza per l'unione dei romeni (Aur) di Simion.

Altro tema su cui si batterà il nuovo capo dello Stato sarà il rafforzamento dello Stato di diritto, mentre in politica estera la sua elezione dissipa tutti i dubbi sul proseguimento del sostegno all'Ucraina e sul saldo ancoramento di Bucarest ai valori dell'Unione europea e della Nato. La sua elezione, infine, appare come un fattore di stabilità per l'Europa che fa scongiurare le incognite legate all'ascesa dei sovranismi: «Il rischio maggiore per la Romania – ha più volte ripetuto lo stesso Dan in campagna elettorale – è che si lasci guidare dalla rabbia invece che dalla ragione».

Confronto il 1° giugno tra Trzaskowski e Nawrocki

Presidenziali in Polonia al ballottaggio

VARSAVIA, 19. Sarà il ballottaggio, in programma il prossimo 1° giugno, a stabilire chi sarà il prossimo presidente della Polonia.

Dopo il serrato testa a testa al primo turno di ieri, la sfida elettorale sarà tra il sindaco di Varsavia, il filo-europeo Rafał Trzaskowski, candidato del blocco liberale rappresentato da Piattaforma civica (Po, del primo ministro Donald Tusk), e lo



Il vincitore del primo turno Trzaskowski

storico nazionalista Karol Nawrocki, del partito nazional-conservatore di destra Diritto e giustizia (PiS).

Secondo la Commissione elettorale di Varsavia, Trzaskowski ha ottenuto il 31,4% delle preferenze, Nawrocki il 29,5% (quasi tutte nelle regioni orientali del Paese). Il terzo candidato più accreditato, Sławomir Mentzen, imprenditore e d esponente della destra radicale, si è invece fermato al 15,4%. L'affluenza alle urne è stata del 66,8% degli aventi diritto.

«Questo risultato dimo-

stra quanto dobbiamo essere forti e determinati», ha dichiarato ieri sera Trzaskowski ai suoi sostenitori in uno stadio coperto nella antica e storica città di Sandomierz, nella Polonia orientale, precisando, però, che «c'è ancora molto da fare».

Dopo avere ringraziato i suoi elettori, il candidato nazionalista Nawrocki ha affermato che la sua vittoria al ballottaggio del 1° giugno impedirà all'attuale coalizione di «monopolizzare» tutto il potere in Polonia.

Sui social, il primo ministro Tusk – presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea – ha spiegato che «ora tutto è in gioco», aggiungendo che «le prossime due settimane decideranno il futuro» della Polonia. Oltre alle questioni geopolitiche, anche le questioni sociali hanno avuto un ruolo importante nei dibattiti nel diviso Paese.

In Polonia, il presidente della Repubblica ha tre poteri: orienta la politica estera, può mettere il veto ad alcune leggi, comanda le forze armate. E chiunque vinca fra due settimane, dovrà affrontare il rapporto proprio con il presidente uscente, il conservatore Andrzej Duda, leader di Diritto e giustizia. Da quando la coalizione di Tusk è salita al potere, nel 2023, le principali iniziative governative sono infatti state bloccate dai veti di Duda.

Si dimette il leader dei socialisti Al centrodestra le legislative in Portogallo

LISBONA, 19. Alleanza democratica, la coalizione di centro destra al governo in Portogallo, ha vinto le elezioni legislative anticipate di ieri, ottenendo la maggior parte dei seggi, ma ancora una volta non raggiungendo la prevalenza in parlamento.

A spoglio concluso, anche se manca quello dei voti dall'estero che eleggono 4 seggi, Alleanza democratica, del primo ministro, Luís Montenegro, ha ottenuto il 32,7% dei voti, conquistando 89 dei 230 deputati dell'assemblea della Repubblica, il parlamento monocamerale di Lisbona. Seguono, distanziati di strettissima misura e con lo stesso numero di deputati (58), il Partito socialista, al 23,4%, e il partito di estrema destra Chega, al 22,6%. Un risultato storico per Chega, che continua a crescere: alle ultime elezioni aveva ottenuto 50 seggi. Migliora il risultato anche Iniziativa liberale, con il 5,5% e 9 deputati, e il piccolo partito progressista Livre, fondato da un ex eurodeputato del Blocco di sinistra, Rui Tavares, che con il 4,2% elegge 6 deputati (ne aveva 4).

Débacle per gli altri partiti di sinistra: la Cdu (coalizione di comunisti e Verdi) al 3% elegge 3 deputati, mentre il Blocco di sinistra scende al 2% ed elegge un solo rappresentante. Conservano un seggio anche gli animalisti del Pan e debutta nel parlamento nazionale Uniti per il popolo, partito regionalista dell'arcipelago di Madeira. L'astensione è stata del 35,6%, in calo rispetto agli ultimi anni.

Nella sua prima dichiarazione Montenegro, ha affermato che «i portoghesi hanno confermato senza alcun equivoco la loro fiducia nel governo». «Il popolo ha parlato ed ha esercitato il suo potere sovrano», ha aggiunto. Montenegro, avvocato di 52 anni che ha sempre rifiutato di governare con il sostegno di Chega, potrebbe ora formare una maggioranza più ampia con Iniziativa liberale. Di contro, il leader del Partito socialista, Pedro Nuno Santos, ha annunciato le proprie dimissioni dopo il crollo di consensi, riconosciuto la sconfitta e «i tempi duri e difficili per la sinistra» nel Paese.

DAL MONDO

Colloquio a Palazzo Chigi tra Meloni, Vance e Von der Leyen

Palazzo Chigi ha ospitato ieri un trilaterale tra il vice presidente degli Stati Uniti, JD Vance, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e la presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni. In una nota, la Casa Bianca ha sottolineato che le discussioni, definite «costruttive», hanno riguardato il commercio, il miglioramento della sicurezza della catene di approvvigionamento, l'aumento della cooperazione in materia di difesa e le comuni sfide dell'immigrazione.

Accordo tra Regno Unito e Unione europea per rafforzare le relazioni bilaterali

Regno Unito e Unione europea hanno firmato oggi a Londra un accordo per rafforzare le relazioni bilaterali. Il documento comprende una partnership relativa alla sicurezza e alla difesa, che permetterà anche al Regno Unito di accedere agli appalti congiunti previsti dal piano di riarmo europeo, e un'intesa comune sulla cooperazione in diverse aree. Tra queste, l'accesso pieno e reciproco alle acque per la pesca fino al 30 giugno 2038, e un accordo sui prodotti sanitari e fitosanitari.

Serbia: a Novi Sad tensione davanti alla sede del partito del presidente Vučić

Tensione ieri a Novi Sad, nel nord della Serbia, dove un gruppo di oppositori che protestavano davanti a una sezione del Partito progressista serbo (Sns), il partito di maggioranza del presidente della Repubblica, Aleksandar Vučić, ha aggredito alcuni attivisti e responsabili della formazione politica. È intervenuta la polizia a evitare che la situazione degenerasse, formando un massiccio cordone di agenti fra le opposte fazioni. Gli oppositori hanno a lungo scandito slogan anti-governativi, chiedendo elezioni anticipate.

La compagnia aerea saudita riprende i voli verso l'Iran dopo 10 anni

Il primo volo diretto dopo un decennio dall'Arabia Saudita all'Iran è stato effettuato ieri sera dalla compagnia aerea saudita Flynas. L'aereo è atterrato a Teheran per prelevare dall'aeroporto Imam Khomeini i pellegrini iraniani diretti alla Mecca per partecipare all'Hajj, il grande pellegrinaggio annuale. Lo ha riferito un funzionario dell'Autorità generale dell'aviazione civile saudita.

India: almeno 17 morti nel rogo in un palazzo

Almeno 17 persone, tra cui 8 bambini, sono morte ieri in un incendio scoppiato in un palazzo nella città di Hyderabad, nell'India meridionale. Lo hanno reso noto le autorità locali. L'incendio è divampato al piano terra di un edificio di tre piani, che ospita una gioielleria, e si è poi propagato rapidamente agli altri piani. Il primo ministro indiano, Narendra Modi, ha espresso il suo «profondo dolore», elargendo un risarcimento di 200.000 rupie (circa 2.100 euro) alle famiglie di ciascuna vittima. È stata subito avviata un'inchiesta per accertare le cause del terribile rogo.

Due marinai morti nell'impatto di una veliero messicano contro il ponte di Brooklyn

Un veliero a tre alberi della marina messicana si è schiantato contro il ponte di Brooklyn, a New York. Due delle 277 persone a bordo dell'imbarcazione sono morte e 19 sono rimaste ferite. Secondo quanto riferito, la cima dei tre alberi del veliero si è schiantata contro la campata del ponte e si è parzialmente sgretolata mentre navigava lungo l'East river. Due dei 19 feriti sono stati ricoverati in ospedale in gravi condizioni. Il dipartimento dei Trasporti di New York ha comunicato che non sono stati riscontrati danni strutturali sul ponte di Brooklyn.

L'Ecuador inserisce i dissidenti della Farc, nella lista dei gruppi armati

Il governo dell'Ecuador ha aggiunto tre fazioni composte da dissidenti delle disciolte Forze armate rivoluzionarie di Colombia (Farc) e la guerriglia dell'Esercito di liberazione nazionale colombiano (Eln) nella lista dei «gruppi armati organizzati». Secondo Quito, i gruppi sono coinvolti nel «conflitto interno» riconosciuto lo scorso anno a causa dell'ondata di violenza criminale nel Paese sudamericano. La decisione dell'esecutivo guidato da Daniel Noboa si fonda sulle informazioni dei servizi segreti.

Netanyahu consente l'ingresso di aiuti umanitari «minimi» nella Striscia

Ma contemporaneamente inizia la vasta operazione militare di Israele a Gaza: oltre 150 i morti in 24 ore

TEL AVIV, 19. Ieri sera l'ufficio del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha annunciato la ripresa della consegna di aiuti umanitari nella Striscia di Gaza, il cui ingresso è stato bloccato da Israele per oltre due mesi. La decisione, arrivata in un contesto di pressioni internazionali, in particolare da parte degli Usa, autorizza però solo aiuti «minimi» ed è stata presa «per la necessità di consentire l'espansione delle operazioni militari intense contro Hamas» e «per prevenire una crisi alimentare che le metterebbe a rischio». Oggi dovrebbero entrare 20 camion, dice l'Onu. Le cri-



tiche a Israele «si stavano avvicinando alla linea rossa», rischiando di mettere a repentaglio il sostegno anche «da parte degli amici», ha confessato Netanyahu. «Per vincere non possiamo arrivare alla carestia», ha aggiunto.

Tuttavia nel pomeriggio di domenica l'Idf ha comunicato l'avvio ufficiale delle incursioni di terra nell'enclave palestinese nell'ambito della vasta operazione «Carri di Gedeone» volta a «conquistare e annettere» Gaza. Dall'alba di oggi sono almeno

23 i palestinesi uccisi in decine di raid – 151 nelle ultime 24 ore – che hanno colpito nuovamente anche l'ospedale Nasser a Khan Yunis. Cinque le persone vittime di un bombardamento nel campo profughi di Jabalia. Attacchi anche nella zona di Deir al-Balah, nel centro, dove sono stati dati ordini di evacuazione.

A Doha sono ripresi i negoziati per la tregua, anche con colloqui telefonici tra Netanyahu e l'inviato speciale Usa per il Medio Oriente, Steve Witkoff. Si discute della possibile fine dei combattimenti, oltre che del rilascio degli ostaggi. Hamas, però, con uno dei suoi leader, Osama Hamdan, ha fatto già sapere che finora in Qatar sono state avanzate alcune proposte «inaccettabili», in particolare circa il futuro di Gaza. «Sarà il popolo palestinese a decidere chi saranno i suoi leader e l'unico modo per farlo è attraverso le elezioni», ha sottolineato. Il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, in una intervista alla Cbs ha ribadito che la volontà di Washington è avere per il popolo di Gaza «un futuro libero da Hamas e pieno di opportunità».

La speranza che si arrivi «almeno a un cessate-il-fuoco temporaneo» è stata espressa dal cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini, in una intervista a «Il Messaggero». Tuttavia, «la situazione resta drammatica, la fame c'è ed è difficile oggi vedere una via d'uscita», ha aggiunto.

Infine, resta la tensione con lo Yemen, da cui gli houthi hanno lanciato missili balistici – subito intercettati – contro Israele.

Mentre droni russi continuano a colpire l'Ucraina Attesa per la telefonata tra Putin e Trump

WASHINGTON, 19. È prevista per oggi alle 16 ora italiana l'attesa telefonata tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e l'omologo della Federazione Russa, Vladimir Putin. «I temi della conversazione faranno fermare il "bagno di sangue" che sta uccidendo, in media, più di 5.000 soldati russi e ucraini alla settimana», ha scritto Trump sul social media Truth, aggiungendo che al colloquio telefonico con il leader russo ne seguirà uno con il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, e poi con diversi leade di Paesi della Nato.

Da Washington si guarda con positività al colloquio tra Putin e Trump: «Penso che sarà una telefonata di grande successo», ha detto Steve Witkoff, inviato del presidente Usa per il conflitto in Ucraina.

Ieri, intanto, i leader di Francia, Regno Unito, Germania e Italia hanno parlato telefonicamente con Trump, discutendo della «situazione in Ucraina e del costo catastrofico della guerra per entrambe le parti», ha affermato in una nota un portavoce dell'ufficio del primo ministro britannico, Keir Starmer. «Ciò che ci unisce è che vogliamo una pace giusta e duratura per l'Ucraina. Sappiamo quanto siete impegnati per la fine della guerra e vi ringrazio per questo», ha commentato la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen rivolgendosi al vicepresidente Usa, J.D. Vance, in apertura del trilaterale svoltosi ieri a Roma col primo

ministro italiano, Giorgia Meloni.

Domenica, in un'intervista con l'agenzia Tass, Putin ha però chiarito che la Russia ha la forza sufficiente per portare a termine la «operazione speciale» fino al risultato finale, che consiste nella «eliminazione delle cause che hanno provocato questa crisi, nella crea-



zione delle condizioni per una pace sostenibile a lungo termine e nella garanzia della sicurezza dello Stato russo».

Ciò riflette la situazione sul terreno. Nella notte tra sabato e domenica Mosca ha lanciato uno dei più massicci attacchi finora registrati, usando 273 droni sul territorio ucraino. Lo riferisce l'Aeronautica di Kyiv su Telegram, precisando che sul totale dei droni, tra cui anche modelli Shahed, 88 sono stati abbattuti. Secondo il governatore della regione di Kyiv, Mykola Kalashnyk, una donna di 28 anni è stata uccisa e altre tre persone, tra cui un bambino di 4 anni, sarebbero rimasti feriti. È infine di un civile ucciso e tre feriti il bilancio di un raid aereo russo sulla città di Kherson.

La visita della ministra degli Esteri palestinese ai bambini di Gaza in cura al Policlinico Umberto I di Roma

L'abbraccio delle donne

di ROBERTO CETERA

Piccoli orecchini dorati le ingentiliscono il viso segnato dalla malattia. Sono l'unica cosa che la piccola Zeina, quattro anni, è riuscita a portare con sé scappando dalle bombe di Gaza. Da febbraio scorso vive con la mamma Manar e la sorellina Dana di due anni al Policlinico Umberto I di Roma nel reparto di oncologia pediatrica. La salutiamo da qualche metro di distanza perché le sue difese immunitarie sono troppo basse per avvicinarla, ma, pur non conoscendoci ancora, ci saluta mandando bacini con la mano. Sotto lo sguardo vigile dello staff medico e infermieristico che segue questi bambini con amorevole attenzione e professionalità.

Con un occhio sempre rivolto a Dana, che, ancora inconsapevole, scorrazza lungo i corridoi del reparto, la mamma Manar Farhat Murtaja, 29 anni, ci racconta: «Siamo qui da quattro mesi, non sono mai uscita da qui; mangiamo e dormiamo tutte e tre in questa stanza. Grazie ad un corridoio umanitario siamo arrivate a Roma. Zeina è in una situazione critica. Stava male mentre eravamo a Gaza, ma lì non c'era nessuna possibi-

padre non c'è più, è stato ucciso dalle bombe israeliane», spiega.

Un corteo di auto della polizia si ferma davanti al portone del reparto pediatria. Ne scende una signora che rapidamente semina la scorta e sale le scale verso la stanza di Manar, di Zeina e della piccola Dana, che intanto gioca con la volontaria italiana Carla. È Varsen Aghabekian, la ministra degli Esteri dello Stato di Palestina. «Sono venuta a Roma per partecipare alla messa inaugurale del pontificato di Leone XIV, ma il mio viaggio non poteva dirsi compiuto se non fossi venuta anche a visitare queste mie connazionali sofferenti». L'accompagnano i due ambasciatori presso lo Stato italiano e presso la Santa Sede, che portano giocattoli e dolci per le bambine, e anche per un altro piccolo malato gazawi, di nome Saied e che è nella stanza accanto insieme alla madre.

A mamma Manar è invece molto gradito il piccolo regalo che offriamo: un sacchetto di za'atar, la spezia di timo che i palestinesi usano un po' dappertutto. «Visitare queste bambine è anche un omaggio al nuovo Papa che ha iniziato il suo servizio con la parola "pace"», continua la ministra, di religione cristiana. Appare tuttavia paradossale e assurdo poter dire che questi bambini, pur nelle gravi condizioni in cui si trovano, siano fortunati rispetto alle migliaia di bambini che sono stati uccisi a Gaza: oltre 40 solo negli ultimi tre giorni. «Siamo molto grati al governo italiano per l'accoglienza che ha voluto dare a questi bambini e alle loro mamme – riprende Aghabekian –: l'Italia è il Paese europeo che si è dimostrato più solidale in questa tragedia, quasi 200 sono i bambini accolti qui. Numeri così alti li hanno offerti solo l'Egitto, il Qatar e altri Stati arabi». E mentre parliamo arriva in videochiamata da Gerusalemme anche la visita virtuale del padre Ibrahim Faltas, che tanto si è adoperato per attivare questi corridoi umanitari. «Ora dobbiamo affrontare con il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, un ulteriore problema importante che riguarda il permesso di soggiorno per quelli che sono stati dimessi dagli ospedali e che ovviamente non possono tornare a Gaza. E così anche per i ricongiungimenti familiari con i papà che sono rimasti a Gaza».

Alla fine la ministra trasmette a Manar gli auguri del presidente palestinese, Mahmoud Abbas, da Ramallah. «Ho quasi 30 anni e non sono mai uscita da Gaza. Non avrei mai immaginato che la prima volta sarebbe stato in Italia per curare mia figlia. «Mi sarei accontentata di vedere per la prima volta Gerusalemme, che è a soli 60 km da dove vivevo, ma Al Quds era un sogno per noi», dice Manar con gli occhi lucidi. Mentre Zeina saluta continuando a tirare bacini dal suo lettino.



La ministra degli Esteri palestinese (foto Paola Negri)

lità non solo di curarla ma neanche di diagnosticare quale malattia l'avesse colpita», dice.

«Gli ospedali più vicini erano distrutti e non c'era possibilità di trattarla. Le poche strutture in funzione danno la precedenza ai feriti estratti dalle macerie in imminente pericolo di vita. Per mesi non abbiamo saputo cosa veramente avesse Zeina e così abbiamo perso del tempo prezioso per aggredire il tumore. Tremila chilometri per arrivare fin qui quando appena fuori Gaza ci sono efficienti strutture ospedaliere che avrebbero potuto curare mia figlia», aggiunge ancora la mamma di Zeina.

Infine, «mio marito non è stato lasciato partire con noi e qui sto affrontando una prova difficile, che sarebbe difficile per chiunque anche in condizioni normali. Riesco a parlare con lui solo qualche volta al telefono. Abbiamo perso tutto: la nostra casa non c'è più, e con essa anche mio

VI SCRIVO DA GAZA • Lettera da una rifugiata nella chiesa della Sacra Famiglia

Una scintilla di speranza che l'incubo della guerra finisca presto

di HILDA JOSEPH AYYAD

Il 14 maggio scorso era il mio compleanno. Quella notte, in cui avrei dovuto festeggiare i miei vent'anni, che ho sempre immaginato pieni di vita e di opportunità, sono stata travolta da un senso di alienazione e di perdita. Dei miei vent'anni ho ormai solo un ricordo sbiadito tra le macerie del passato. La mia casa, testimone dei sogni della mia infanzia e giovinezza, è solo un'immagine dolorosa nella mia memoria. Due interi anni della mia vita, gli anni più preziosi, sono stati sprecati in mezzo a questa crudele e implacabile prova della guerra. Sono stati rubati a me e a molti altri della mia generazione, una generazione che sognava di costruirsi un futuro luminoso, per ritrovarsi invece prigioniera di circostanze terribili. A volte

sento che la mia anima porti il peso di tanti più anni. Non posso tornare indietro a come ero prima le cose, ai giorni in cui i miei sogni erano semplici e possibili. Non posso vivere il presente in pace, perché ogni angolo mi ricorda ciò che ho perso. Il futuro mi sembra nuvoloso, pieno di domande amare a cui non ho risposte.

Eppure in questa totale oscurità, c'è una debole scintilla di speranza che illumina il mio cammino. Mi rifiuto di lasciarmi guidare dalla disperazione all'inizio della mia vita. Spero ancora, con il cuore pesante per le ferite ma che batte con determinazione, che questo incubo che annega i nostri sogni finirà. Non vedo l'ora che arrivi il giorno in cui potrò respirare il profumo della libertà, muovere i primi passi verso la costruzione del mio futuro ru-

bato e riconquistare la mia giovinezza perduta con doppia gioia e maggiore forza.

Il mio ventesimo compleanno non è una celebrazione di anni, ma un momento di resilienza e di sfida. È un promemoria dell'alto prezzo che paghiamo, ma è anche una dichiarazione della nostra ferma volontà di sopravvivere e di sperare in un domani che porti giustizia, pace e riscatto per tutto ciò che è andato perduto.

Spero sinceramente che, all'inizio di questo nuovo decennio della mia vita, i prossimi giorni porranno fine a questa sofferenza, che il calore del focolare e la sicurezza torneranno nelle nostre case e che noi, giovani di questa generazione, potremo riappropriarci dei nostri sogni e costruire un futuro degno dei nostri sacrifici. Pregate per noi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Uniquique suum
Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

«I Giubilei nella storia» di Marco Impagliazzo

Uguale ma sempre diverso

di GABRIELE NICOLÒ

Quello del 2025 è il venticinquesimo Giubileo ordinario della Chiesa cattolica. Si colloca in un tempo di inquietudine e di preoccupazione per le numerose situazioni di conflitto aperte nel mondo e per «l'insufficiente impegno» nel contrastare i processi di riscaldamento globale che mettono a rischio molte zone della terra. «La tentazione della disperazione e, di conseguenza, del ripiegamento su di sé, e della rassegnazione è forte» sottolinea Marco Impagliazzo nel pregevole libro *I Giubilei nella storia* (Brescia Morcelliana, 2024, pagine 194, euro 18).

In occasione del Giubileo del 1575 l'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, invitava i fedeli a lasciare da parte tutte le forme di vanità mondana perché avrebbe significato «essere pellegrini per il mondo e non per Cristo»

Ordendo una trama innervata di un prezioso materiale documentario, l'autore – presidente della Comunità di Sant'Egidio e ordinario di storia contemporanea all'Università Roma Tre – guida con mano salda il lettore lungo un percorso cadenzato dal susseguirsi di un evento, uguale a livello formale, ma sempre diverso sul piano delle vicende epocali. Ne deriva un quadro di ampio respiro, di forte rilievo storico e sociale, oltre che religioso.

Come nasce il Giubileo nella Chiesa d'Occidente e quali sono le sue ori-

gini? La radice è nel pellegrinaggio, inteso come viaggio verso una remota terra sacra. L'idea è legata, di volta in volta, alla frequentazione di luoghi santi, al culto delle reliquie, alla venerazione di Maria e dei santi, alla pratica della penitenza, alla fede nei miracoli. «Un fenomeno religioso – spiega Impagliazzo – che nel mondo cristiano si colloca nella sfera delle tradizioni cattolica e ortodossa. Esso rappresenta un tratto permanente della pietà greca e latina, e costituisce una tradizione fortemente radicata nelle Chiese d'Oriente e d'Occidente che l'hanno praticata in maniera ininterrotta dai primi secoli».

L'interesse del libro consiste principalmente nel richiamo, lucido e puntuale, ad aspetti nevralgici sottesi a determinate realtà storiche. Riguardo al contesto in cui si trovava a operare Paolo VI, l'autore ricorda «l'immagine non positiva» di Roma, della Curia e del residuo potere temporale della Chiesa che era impressa in molti fedeli. Nell'Esortazione *Gaudete in Domino*, pubblicata durante il

Giubileo del 1975, il Pontefice non mancò di fare riferimento a questo problema. «In questo Anno Santo – scriveva Paolo VI – noi vi abbiamo inviato a compiere, materialmente o in spirito e in intenzione, un pellegrinaggio a Roma, cioè al centro della Chiesa cattolica. Ma è troppo evidente, Roma non costituisce il termine del nostro pellegrinaggio nel tempo. Nessuna città santa quaggiù può costituire questo termine. Esso è nascosto al di là di questo mondo, nel cuore del mistero di Dio».

Tra le istruttive annotazioni che

punteggiano il libro figura quella relativa alla nascita, nel 1500, di un nuovo rito: l'apertura di una porta santa nella Basilica di San Pietro cui il Papa, Alessandro VI, trasferisce il ruolo tradizionale che per due secoli aveva svolto la *porta aurea* di San Giovanni in Laterano. È il segno del trasferimento della centralità dalla cattedrale lateranense al santuario petrino. «Fu un'innovazione storica» evidenzia Impagliazzo, il Papa volle che l'apertura delle porte sante fosse prevista in ciascuna delle quattro Basiliche (San Pietro, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore, San Paolo fuori le Mura) fissate per la visita giubilare. È a partire dal Giubileo del 1500 che viene creata una forma liturgica definitiva che sarebbe stata utiliz-



Una stampa raffigurante il Giubileo del 1300

zata per le successive aperture della porta santa.

Il Concilio di Trento cominciava a portare i suoi frutti nella Chiesa cattolica: la Controriforma era entrata in una fase di approfondimento, di consolidamento e di espansione. Il pellegrinaggio del Giubileo del 1575, «concepito come un'immensa penitenza collettiva attorno al papato», è preparato spiritualmente e materialmente con particolare cura. Si calcola che siano giunti a Roma duecentomila pellegrini. L'arcivescovo di Milano,

Giovani liberi, ma infelici A Romena un convegno sulla vita in famiglia

esperta di psicologia dell'apprendimento, e Laura Dalla Ragione, psicologa e psichiatra, docente al Campus Biomedico di Roma.

«Abbiamo la generazione più infelice di sempre, la più libera ma la più infelice. Non c'è mai stata una generazione più fragile, più insicura, più vulnerabile di questa», afferma Laura Dalla Ragione, fondatrice della Rete per i disturbi del comportamento alimentare della Usl 1 dell'Umbria e direttore del Numero verde nazionale Sos Disturbi alimentari della Presidenza del Consiglio e dell'Istituto superiore di sanità. «I ragazzi sono esposti a richieste enormi che procurano loro grandi sofferenze. Affermiamo di volere lasciarli liberi di seguire la loro strada ma, in realtà, li vogliamo come diciamo noi, che siano perfetti, e questo li rende vulnerabili. Abbiamo costruito un mondo in cui la possibilità del fallimento non è prevista e alla prima delusione cadono».

Di fronte a un disturbo grave o a un atto irreparabile i genitori chiedono: «Come mai non ci eravamo accorti che stava male, che qualcosa si era rotto dentro di lui o lei?». «Abbiamo perso il contatto – risponde la professoressa –, non li abbiamo guardati, siamo stati disattenti. Loro cercano uno sguardo che li tolga dall'anonimato, che non li faccia sentire invisibili. Hanno bisogno di amore, di attenzione. Man mano che crescono occorre fare un passo indietro ma dobbiamo esserci sempre. Sono solo

apparentemente autonomi. Si sentono una nullità, senza il diritto di abitare il mondo, e la vergogna impedisce loro di chiedere aiuto. Non sempre il dolore si vede e questo rende difficile l'aiuto, ma basterebbe guardarli negli occhi per capire che il cuore si è spezzato. Non dobbiamo avere paura di andare a vedere, di chiedere di fare una cosa insieme, di comunicare. La cosa peggiore è l'indifferenza».

Il disagio psichico che sfocia in isolamento sociale, autolesionismo, disturbi alimentari, interessa oltre 3 milioni di adolescenti in Italia

«Siamo una specie che non si guarda, non si ascolta, non si tocca, non entra in sintonia», afferma Daniela Lucangeli, presidente del progetto *Mind4Children*, una comunità di scienziati, ricercatori, insegnanti, educatori, al servizio del potenziale umano. «La tempesta non implica necessariamente perdersi, può essere una possibilità di sublime se ne riconosco la potenzialità di cambiamento. Il bisogno dell'altro come figura significativa cambia nella fase evolutiva. Esiste

Carlo Borromeo, tipico modello di pastore della Riforma cattolica, dà conto di questo nuovo approccio al Giubileo. «Voi dovete prendere parte a questo pellegrinaggio – scriveva ai suoi diocesani nel 1574 – lasciando da parte tutte le forme di curiosità e di mondana vanità perché sarebbe essere pellegrini per il mondo e non per Cristo».

Il 24 dicembre 1899 Leone XIII inaugurò il ventiduesimo Giubileo della storia. È il primo Anno Santo celebrato solennemente dalla fine del potere temporale dei Pontefici. Papa Pecci, fin dai primi anni del pontificato, aveva tentato di rendere «meno aspri» i rapporti con il giovane Stato italiano, pur tenendo ferme le richieste della Santa Sede dopo la proclamazione di Roma capitale d'Italia. Tuttavia permaneva un'acuta tensione. La Chiesa cattolica si andava collocando in una posizione nuova nei confronti della società contemporanea, che lo storico Joseph Schmidlin ha definito come «cristianizzazione della vita moderna e modernizzazione della vita cristiana». Il Papa, nonostante la fine del potere temporale, intendeva sottolineare – rileva Impagliazzo – il ruolo della Chiesa e l'autorità

del pontificato romano. Un'espressione di questa posizione furono le celebrazioni giubilari che accompagnarono il pontificato leonino. Ricorda l'autore che il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, nel 1888, si svolse in un'atmosfera di entusiasmo, attirando a Roma migliaia di fedeli, e anche i rappresentanti di numerosi Paesi, tra cui alcuni non cattolici, come Turchia, Marocco e Giappone. Pochi anni dopo si giunse alla celebrazione dell'Anno Santo, che aprì il nuovo secolo.

il tempo evolutivo di un figlio e, contemporaneamente, anche quello del genitore, e i due tempi non sempre coincidono. Significa che io posso non essere maturo per vedere il suo cambiamento e viceversa. Abbiamo il compito di accompagnare la conquista dell'autonomia rispettando i suoi tempi. In quella fase non significa che non ho più la porta aperta ma che, ogni volta, occorre trovare la giusta misura per entrare in relazione, per esercitare la mia figura di guida, che è necessariamente cambiata. Una modulazione educativa fondata sulla presenza, sull'ascolto, sul non giudizio. Il mio compito è dire: io ci sarò qualunque sia il tuo errore, la tua rabbia, il tuo voler distruggere te stesso o me. E di aumentare, nel tempo che condividiamo con lui, il tempo in cui desideriamo, sogniamo, cerchiamo quello che ci fa stare bene».

«Essere autentici» è la raccomandazione della professoressa Dalla Ragione. «L'autenticità è la base di ogni relazione. Mai tenere segreti. Va sempre spiegato cosa succede, anche quando sono piccoli, con le parole giuste. E trasmettere loro la consapevolezza dell'imperfezione, abituarli a cadere e a pensare che si può perdere. La sconfitta non è uno scandalo. La felicità sta nella lotta per arrivare a un risultato non nel risultato, che può anche non essere raggiunto».

Gli spazi di riflessione sono stati accompagnati dalla musica della cantautrice folk, Giuditta Scorcelletti, e dallo spettacolo *La via d'uscita è dentro*, realizzato da un gruppo di giovani dell'associazione Movimento 100%, fondato dallo psicologo Christian Ferro.

La Genesi nel dialogo tra Baharier e De Luca

Aprendo insoliti spazi interpretativi

di SERGIO VALZANIA

Scrivere un libro a quattro mani richiede grande senso della misura e notevole capacità d'intesa. Affrontare in coppia un testo complesso e impegnativo come la *Genesi* in uno scritto dalle dimensioni contenute richiede inoltre un notevole ardimento e una consapevolezza davvero ragguardevoli. Haim Baharier ed Erri De Luca hanno tentato l'impresa e sono riusciti a ottenere un risultato sicuramente interessante in *La Genesi* (Milano, Feltrinelli, 2025, pagine 158, euro 15).

La divisione dei compiti tra gli autori è chiara. De Luca svolge il ruolo di narratore e per farlo ha scelto un punto di vista molto particolare: ciascuno dei dodici capitoli nei quali il libro è scandito (ed è evidente che il numero non è affatto casuale) si apre con la narrazione di uno degli eventi maggiori della storia dei rapporti fra Dio e il popolo eletto fatta da qualcuno che ne è stato testimone oculare. L'esperienza insegna che non c'è occasione che non sia osservata da qualcuno che possa riferirla. Approfondendo di questo dato d'esperienza De Luca convoca a raccontare i fatti figure minori, appartenenti alla servitù dei patriarchi con incarichi umili, così che gli episodi biblici assumono un tono domestico, non ufficiale, e vengono narrate accompagnate da espressioni di stupore, meraviglia, apprezzamento nei confronti delle azioni compiute da Abraham, Itzhàq, Yaaqob e Yoseph.

La grafia dei nomi di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe e degli altri protagonisti delle vicende bibliche cerca infatti di mantenere i suoni della lingua originale, con un misto di filologico e di reverente nei confronti dei commenti agli eventi apportati da

Haim Baharier, sulla base della tradizione di quello che alcuni definiscono il *Nuovo Testamento* ebraico, ossia i testi rabbinici dei primi secoli della diaspora, Midrash, Mishnah e Talmud. Moltissimi gli spunti di grande interesse, capaci di aprire spazi interpretativi insoliti per il contesto cristiano.

Apprendiamo quanto sia importante la vigna nella tradizione ebraica. A bordo dell'Arca, Noè avrebbe custodito in uno scrigno i semi dell'uva in modo da poter piantare una vigna appena sbarcato. Mentre in tutte le altre narrazioni orientali il diluvio compare come un evento di devastazione, la *Genesi* lo presenta nella forma di strumento per la salvezza, e proprio in questo atteggiamento consiste la sua novità assoluta. La vigna, insieme al candelabro a sette braccia, la Menorah, è il simbolo di Israele e un maestro talmudico arriva ad affermare che l'albero proibito del Paradiso Terrestre fosse in realtà una vite.

Baharier racconta anche che, secondo la Qabalah, Adamo era stato creato senza prepuzione, la circoncisione sarebbe quindi la ricostituzione di una condizione originaria perduta. Di Abraham invece ci fa sapere che dopo la morte di Sarah, madre di Itzhàq, il patriarca si risposò con Ketora, che secondo la tradizione altri non sarebbe che Agar, con la quale aveva già generato Ishmael su istigazione della stessa Sarah.

Significative le riflessioni sulla Shekhinah, definita come la Clamorosa Assenza divina, che tra l'altro segue nel suo esilio Yaaqob/Giacobbe, in fuga dall'intento vendicativo del fratello Esaù dopo l'episodio della benedizione da primogenito carpitata a Isacco. Attraverso la Shekhinah Dio si manifesta e nello stesso tempo si cela quando accompagna il patriarca al di fuori della Terra Promessa, realizzando così una silenziosa verifica etica del proprio rapporto con la discendenza abramitica.

Per la cura della casa comune

A dieci anni dalla lettera enciclica di Papa Francesco

Pubblichiamo ampi stralci dell'editoriale e di due articoli contenuti nel numero 174 della Rassegna di Architettura e Urbanistica, edita dall'Università La Sapienza, dedicato ai dieci anni della lettera enciclica di Papa Francesco, *Laudato si'* e realizzato prima della morte del Pontefice. L'editoriale è firmato dalla direttrice del periodico e dal cardinale prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione.

di MARIA ARGENTI
e JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA

In giorni in cui il tema della crisi climatica è oggetto di una improvvisa rimozione dall'agenda pubblica, espunto in sempre più Paesi anche dal dibattito culturale, questo numero di "Rassegna" – pubblicato nel decimo anniversario della Enciclica "Laudato si'" – è frutto di una riflessione condivisa e di una collaborazione inaspettata fra "La Sapienza", una delle più antiche università europee, laica nelle sue fondamenta e nella sua fede, e un Dicastero della Santa Sede, quello per la Cultura e l'Educazione, religioso per sua natura, e impegnato a riflettere sul ruolo dell'architettura nelle società contemporanee, con l'organizzazione della rappresentanza vaticana alla Biennale di Architettura di Venezia. Al centro il ruolo che gli intellettuali e le università, i professori e i ricercatori possono avere nell'avviare un processo di rinnovata consapevolezza su ciò che connette architettura e sviluppo sostenibile, il futuro delle città e quello del pianeta. Perché l'urgenza non è affatto diminuita. E ci riguarda tutti, nessuno escluso. Già un anno fa, di fronte all'aggravarsi della crisi, la allarmata esortazione apostolica di Papa Francesco, "Laudate Deum", alla vigilia della Cop28 di Dubai del 2023, è risuonata come un drammatico inascoltato ultimo avviso. Oggi, di fronte alla crescente fatica della politica e alla tentazione fatale e illogica di tornare indietro, illudendosi che dalla crisi si possa uscire semplicemente negandola, è compito delle istituzioni culturali coltivare scienza e conoscenza, logica e ragione.

È passato poco più di un anno da allora, e la situazione non è molto mutata. Dopo la Cop29 di Baku, a ormai dieci anni dalla "Laudato si'", il rapporto divenuto inversamente proporzionale fra l'aggravarsi delle conseguenze del cambiamento climatico e la timidezza delle risposte che i governi, le istituzioni sovranazionali e i colossi dell'economia riescono a dare, appare sempre più evidente. Come ha affermato nel suo discorso di fine anno 2024 il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, «la crescita della spesa in armamenti, innescata nel mondo dalla aggressione della Russia all'Ucraina, [...] ha toccato lo scorso anno la cifra record di 2.443 miliardi di dollari. Otto volte di più di quanto stanziato alla Cop29 per contrastare il cambiamento climatico, esigenza questa vitale per l'umanità. Una sconcertante sproporzione». Se il solo uso del termine sostenibilità diventa sempre più difficile; se si continua ad assistere a una costante perdita delle diversità; se si rimane ancorati al modello coloniale e alla sua camaleontica capacità di adattarsi a contesti diversi, mascherando la sua vera essenza e i presupposti ideologici, occorre interrogarsi su come si possa rispondere in maniera adeguata alla crisi.

Come scrive Teresa Bartolomei nel suo saggio, nel mezzo della lunga corsa che è la nostra storia ci ritroviamo come prigionieri di una infantilizzazione della vita, emuli di *Hänsel e Gretel*, illusi di poter tranquillamente divorare, senza alcuna remora, quella casa meravigliosamente «appetitosa» che è la terra. Un errore fatale, capace di chiudere con la parola fine le porte del nostro futuro; un fraintendimento grave che porta al disconoscimento della differenza tra abitare e consumare: la casa stessa, «nel suo significato più grande e profondo, non può più essere pensata come semplice realtà privata (*oikos*), ma deve essere riconosciuta come entità storica, politica e sociale (*polis*), in sistemica interdipendenza ecologica (forma

Creare connessioni in spazi di bellezza sostenibile

Laudato si': prospettive per un'architettura integrale

dell'abitare la terra)».

L'architettura e l'urbanistica non possono esimersi dal distinguere ciò che costruisce futuro da ciò che lo consuma; non possono essere soggetti passivi nella crescita di una nuova consapevolezza ecologica. Ma occorre una diversa cultura del progetto, capace di attivare dinamismi partendo dall'interno di ogni storia, di trasformare la fragilità in forza, i limiti in occasioni. Occorre un approccio diverso rispetto alla crisi; che contempli possibilità di più scelte anche nella vita sociale, come quella di abitare condiviso attivata da un gruppo di famiglie nella periferia romana; o anche alcuni esperimenti di *co-housing* intergenerazionale, capaci di avviare dinamismi diversi da quelli tradizionali riguardo alle residenze per studenti e per anziani. Occorre, sottolinea Elena Granata, un ripensamento integrale dell'economia in chiave civile, che rimetta al centro le persone e il pianeta; che valuti la loro interconnessione; e richieda a imprese private e istituzioni pubbliche un'inversione di rotta, rispetto al paradigma



Il resto è silenzio, Alqueva, agosto 2023. Foto © A.C. Paixão.

della separazione del destino di ciascuno da quello degli altri e della natura.

Siamo chiamati a trovare insieme il modo di salvare il nostro pianeta dalla catastrofe ecologica; e noi uomini, suoi abitanti, dalla solitudine arida del deserto che costruiamo paradossalmente cercando la terra promessa. Cosa è che cerchiamo? È un sogno smisurato, astratto, fuori dalla realtà? O un desiderio di felicità che si inserisce nella concretezza del reale, si fa carico anche di «un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco» (LS § 150). Il nostro intendimento è quello di provocare una riflessione, non di maniera, sul rapporto fra architettura ed ecologia integrale; e – più in generale – sull'interazione fra modelli di sviluppo e industria delle costruzioni. La sfida è passare da un unico paradigma basato sul consumo e sul profitto a un approccio interdisciplinare e indagare insieme una via olistica alla bellezza nella accezione più totale, intera, del termine, ricomprendendo non solo l'architettura e l'urbanistica, ma l'economia, le scienze politiche e giuridiche e tutti i saperi. Per questo siamo partiti dalle riflessioni di Papa Francesco sull'economia, sull'ecologia, sulle città, sui modelli sociali: per discutere in modo laico sulla responsabilità della cultura nella costruzione e ricostruzione del mondo. Come hanno risposto e come risponderanno architetti e urbanisti, università e aziende, ricercatori e

professionisti, storici e progettisti, al senso di estraneità e di alienazione crescente negli abitanti delle grandi metropoli? In che modo stiamo curando o devastando il pianeta? Essere ecologista – scrive raccontandosi Yann Arthus-Bertrand, uno dei più grandi fotografi del nostro tempo – significa amare la natura e amare le persone. E anche capire «le dinamiche che spingono milioni di persone a emigrare, a diventare invisibili, magari a lavorare alla costruzione di grattacieli e palazzi dove mai potranno abitare». Significa capire cosa lega «la crisi del pianeta alla crisi dell'umanità che lo abita, e lo sfruttamento della terra allo sfruttamento dell'uomo». Perché «l'ecologia è strettamente legata all'umanesimo. Così come l'umanesimo è legato alla costruzione di case e città per gli esseri umani». In che modo immaginiamo il rapporto tra storia e futuro nell'era digitale della intelligenza artificiale e della memoria selettiva? In che modo si può non musealizzare, ma far concretamente vivere il patrimonio artistico e di conoscenza delle tante e diverse culture, che rischia di essere travolto da un modello dove l'unico criterio di selezione sarà il profitto? Cerchiamo di avere tutto e rischiamo di perdere tutto. Ecco il problema. Prenderne atto è già metà della soluzione. Il resto verrebbe quasi da sé, riscoprendo il senso del «noi». Dovremmo ricominciare a credere nella bellezza degli «spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro» (LS §152). Il pensiero del Papa non è nostalgico, non rimpiange il passato, ci sfida a prendere atto che il futuro è nelle nostre mani: ci chiede di far dialogare il linguaggio tecnico-scientifico con il linguaggio popolare. E l'architettura non è solo lo

specchio di un'epoca, essa è anche e forse soprattutto l'arte di progettare un'epoca, un tempo, uno spazio. È cultura di progetto «nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo». Qualcosa «che non si può escludere nel momento in cui si ripensa la relazione dell'essere umano con l'ambiente» (LS § 143). «Se l'architettura riflette lo spirito di un'epoca – ha scritto Francesco nella "Laudato si'" – le megastrutture e le case in serie esprimono lo spirito della tecnica globalizzata, in cui la permanente novità dei prodotti si unisce a una pesante noia. Non rassegniamoci a questo e non rinunciamo a farci domande sui fini e sul senso di ogni cosa. Diversamente, legittimeremo soltanto lo stato di fatto e avremo bisogno di più surrogati per sopportare il vuoto (LS § 113)».

Anche e forse soprattutto per il mondo della cultura, delle università, della ricerca è il momento di agire, di trasformare il pensiero in azione. Non possiamo non vedere le guerre, le centinaia di migliaia di morti, la distruzione, le macerie, lo sguardo smarrito dei bambini; la nostra umanità presa in ostaggio da un'economia che uccide, il solco che divide le città dei ricchi e le città dei poveri. Nel suo contributo a questo numero, Loreta Castro Reguera descrive bene il paradosso logico della corsa a costruire edifici sempre più iconici che però dureranno solo trenta o cinquanta anni; progettati per creare ricchezza per pochi a breve termine a un costo ambientale altissimo per tutti e

destinato a produrre i suoi e etti nel tempo ben oltre la vita degli edifici stessi. Il non detto di questa equazione è che così si accorcia il futuro, parametrandolo sulla vita breve delle sue icone.

Davvero il futuro sembra esserci sfuggito di mano. Ma ripensare il modello di sviluppo mettendo al centro l'uomo è ancora possibile. In tanti e diversi modi. Nella consapevolezza che non esiste una sola soluzione. Ma un solo metodo: quello di declinare l'ecologia integrale nel progetto. La forma urbana sarebbe dunque un tema ecologico al pari degli altri; radicato sulla importanza che «le diverse parti di una città siano ben integrate e che gli abitanti possano avere una visione d'insieme invece di rinchiudersi in un quartiere, rinunciando a vivere la città intera come uno spazio proprio condiviso con gli altri». In questo senso la forma diventa sostanza, concretamente, non solo a livello della speculazione concettuale. Andreja Kutnar, Anna Sandak, Jakub Sandak suggeriscono un maggiore ricorso ai biomateriali. *Form follows love*, il motto di Anna Heringer, fonde in questo stesso approccio il concetto di felicità sia con gli spazi fisici dell'architettura costruita sia con quelli mentali che attivano la nascita delle idee progettuali. I progetti felici nascono da un'idea felice e generano spazi felici. Quanto al ruolo delle università, nel coltivare questi pensieri, troppo spesso il mondo della ricerca è percepito – e rischia di percepirsi – come un universo a sé stante, come se la strada che collega la ricerca e la vita sia stata interrotta. Questo avviene in parte anche perché il mondo delle istituzioni governative ha a sua volta alzato i propri ponti levatoi rispetto a quello della scienza e della conoscenza. Ma così la loro e la nostra capacità di collegare o di separare è rifluita verso una concezione burocratica della vita. Tra le tante sfide che il tempo presente pone a chi lavora nella ricerca, una fondamentale riguarda allora la capacità di riconnettere alle istituzioni – a livello non solo nazionale ma globale – saperi e competenze. Occorre una prospettiva concreta di azione illuminata da un'idea e guidata da una politica. Servono ipotesi di ricerca che abbiano l'ambizione di divenire poi progetti concreti, funzionali alle nostre società. È ora di riannodare un dialogo interrotto.

Rimane alla fine una grande verità. C'è insomma una intelligenza delle cose. E c'è una intelligenza dell'uomo. Se la tecnologia è al servizio dell'uomo, e se l'uomo non può e non deve in alcun modo compromettere in maniera irreversibile l'ecosistema in cui vive, occorre, afferma Luca Fiorani, «spostare l'attenzione sulle relazioni che permettono di raggiungere la sostenibilità – nelle sue dimensioni ambientale, sociale ed economica – trascurando se questo obiettivo implichi o no la crescita del Pil». Ci sono altri indicatori per misurare «il perseguimento della sostenibilità relazionale». E soprattutto serve «il contributo delle più nobili attività della persona, ad esempio architettura, arte, comunicazione, diritto, ecologia, economia, medicina, pedagogia, politologia, psicologia, sociologia, sport».

Questa è la sfida. Il primo passo per vincerla è parlarne. Avviare un dibattito. Stimolare progetti. Insegnare a vedere e ad agire. L'architettura ha bisogno di una prospettiva integrale.

Piazza della Pace, Parma
(foto: Fiore de Lettera)



Antiche narrazioni e reinvenzione delle forme dell'abitare

Da divoratori di case a costruttori di arche

di TERESA BARTOLOMEI

«**M**ordi, mor-di, mor-dicchia, la mia casetta chi rosicchia?» Ed essi risposero: «Il vento, il venticello; il celeste bambinello» (Hänsel e Gretel).

Povere creature, vittime di una penuria atavica sempre a rischio di convertirsi in violenza domestica e sociale – esclusione comunitaria e schiavizzazione cannibalica – Hänsel e Gretel reagiscono infantilmente, ingenuamente, all'incontro inusitato con l'abbondanza, mettendosi a divorare senza remore quella casa meravigliosamente «appetitosa» che nel cuore della foresta, archetipo della natura selvaggia, in quanto spazio estraneo e ostile, emerge come forma «domestica» di antropizzazione ospitale, luogo «umano» di residenza.

Dopo essersi raccontata la favola dell'illimitatezza delle risorse naturali, l'ideologia della crescita illimitata che ha dominato l'immaginario collettivo della tarda modernità, si è inventata quella della origine non antropica della crisi ecosistemica in corso, continuando a negare l'irresponsabilità dell'adozione di un modello economico brutalmente dissipativo, del tutto incurante della propria rovinosa impronta eco-

logica. Il mattino dopo la grande abbuffata però, arriva sempre, con il suo corredo di conseguenze indesiderate: la porta si apre e ne esce lentamente una donna vecchissima, gravida di morte: l'umanità si risveglia oggi dal lungo sonno ecologico per ritrovarsi intrappolata nei propri errori, scoprendo che divorarsi la casa non è stata una buona idea, che interpretare l'abitare come consumare, mettendo spensieratamente da parte le responsabilità e possibilità conservative e costruttive inerenti all'essere nel mondo dell'uomo (all'imperativo del prendersene cura) è, alla lunga, una scelta autodistruttiva.

La storia biblica (Gn 6,9-9,19) del diluvio universale (archetipo della catastrofe che incombe oggi su di noi) e dell'arca di Noè (figura di una possibile strategia di superamento della crisi) appare in questo senso uno splendido condensato simbolico in cui il linguaggio mitico è vettore di universalizzazione di una idea dell'abitare che risulta tanto innovativa quanto pertinente rispetto alla drammatica congiuntura che stiamo attraversando. Prescindendo dai tratti favolosi propri di una narrazione antica di migliaia di anni, troviamo infatti in essa una serie di indicazioni che possono risultare estremamente utili e illuminanti anche per la situazione odierna e che possono essere molto

sommariamente ricapitolate come segue. 1) È la carica distruttiva generalizzata di una forma di vita collettiva improntata alla violenza (alla consumazione dissipativa) e non alla generazione e conservazione della vita, che conduce a un tracollo ecologico di portata devastante come il diluvio, come il cambiamento climatico attuale. La coscienza della radice umana del problema è fondamentale per trovare una via d'uscita. Solo chi, come Noè, riconosce e si fa testimone fattivo del cambiamento di paradigma necessario potrà implementare misure efficaci per affrontare e, a lungo termine, superare la crisi. 2) Il collasso dell'ecosistema non può più essere evitato (il diluvio ha effettivamente luogo, con la sua carica di morte). La coscienza umana delle proprie responsabilità emerge sempre troppo tardi, quando siamo arrivati troppo oltre. La crisi ecologica in corso può essere affrontata ma non risolta, perché le sue conseguenze sono ormai in gran parte irreversibili. Questo significa che siamo già entrati in una fase nuova della storia dell'umanità, in cui l'equilibrio climatico olocenico che ha caratterizzato gli ultimi tredicimila anni del pianeta è irrimediabilmente perduto e che dobbiamo perciò lavorare su due fronti: a) quello della realizzazione di strategie di mitigazione e adattamento

in relazione alle conseguenze innescate dalle nuove condizioni ambientali (con l'oltrepassamento, già consumato nel settembre 2023, di sei dei nove limiti planetari di equilibrio dell'ecosistema terra); b) quello della lotta strutturale alle cause della crisi in corso, che passa innanzitutto dalla riforma profonda del modello economico, tecnico e sociale che l'ha prodotta. 3) La novità e la difficoltà di questo nuovo modello è tale che l'uomo da solo non ce la fa a concepirlo: nel racconto biblico è Dio stesso che istruisce Noè nella costruzione e nel governo dell'arca, dandogli indicazioni architettonico-ingegneristiche circostanziate (Gn 6, 14-16). Senza cadere nelle fantasie fideistiche di dirette illuminazioni soprannaturali, l'intuizione antropologica trasmessa da quest'intervento divino è chiarissima: la tecnica di per sé è insufficiente a reinventare l'abitare umano come processo di integrazione sostenibile nell'ambiente naturale. 4) La decentralizzazione dell'uomo come dimensione chiave del nuovo paradigma abitativo (il suo aprirsi all'altro da sé come fattore reciprocamente normativo da accogliere, ascoltare, implementare) si traduce in un modello caratterizzato dall'inclusività: il processo di antropizzazione dell'ambiente naturale, la costruzione da parte dell'umanità del pro-



Scuola secondaria del villaggio Roong (foto Bumuo Pictures. Courtesy ASF Italia)

prio habitat, non solo non può essere improntato a mero consumismo dissipativo, ad alto tasso entropico, ma non può neppure caratterizzarsi come un fenomeno di «appropriazione espulsiva». Deve al contrario accogliere la vita biologica, in particolare animale, come componente integrante, da rispettare e di cui prendersi cura, del proprio spazio abitativo.

La facoltà riconosciuta da Dio ad Adamo, di soggiogare la terra e dominare tutti gli altri esseri viventi (*subijate eam, et dominamini*; Gn 1, 28) viene così fi-

nalmente alla luce nel suo autentico significato, non adulterato dalla figura (postedenica) dell'*imperium*: dominare (edenicamente: nella relazione non violata dal peccato) significa essere *dominus*, «padrone di casa», colui che convertendo tutto il pianeta nel proprio habitat, e disponendo di potenza regolativa superiore ad ogni altra specie, incide, antropocenicamente, negli equilibri generali dell'ecosistema e perciò è chiamato ad essere costruttore e garante di un regime abitazionale terrestre in cui ogni vivente è integrato come essere domestico, cioè come destinatario di cura e responsabilità. 5) La divisione natura/cultura come rigida alternativa fenomenologica viene a cadere in questa ridefinizione radicale della forma abitativa come convivenza non violenta e non puramente utilitarista, orientata alla cura, in cui l'essere umano è portatore di una responsabilità universale di *dominus* nei confronti del vivente. 6) Il superamento della diade natura/cultura come un'alternativa categoriale secca, porta con sé anche il superamento delle distinzioni rigide oikos/polis, privato/pubblico, individuale/collettivo. La stipulazione del patto successivo alla crisi del diluvio (affrontata, non evitata; superata, non risolta) include uomo, divinità ed esseri viventi. Non è un'alleanza né antropocentrica (incidente esclusivamente nella relazione tra genere umano e Creatore), né puramente antropologica (come ogni alleanza intra-umana), ma autenticamente «cosmica», che implica la responsabilità dell'uomo nei confronti di un ordine planetario di cui riconosce di essere non sovrano ma signore-dominus (Dio è, in questa prospettiva, l'istanza di trascendenza che spezza e relativizza ogni rivendicazione di assoluto imperio umano). L'abitare è forma dello stare nel mondo che coinvolge l'essere nell'integralità della sua persona, come individuo e come comunità, come corpo e come intenzionalità, come interiorità soggettiva e come exteriorità fisica e fenomenicità sociale e culturale.

L'ecologia del pensiero in Papa Francesco

Città come palestre di un nuovo agire ecologico

di ELENA GRANATA

Le immagini di un pianeta sconvolto dai cambiamenti climatici sembrano aver generato una certa assuefazione, non ci toccano più, siamo avvolti da un torpore, da un indolente pigrizia, da un diffuso sentimento di procrastinazione. Ecco perché l'esortazione apostolica "Laudate Deum" di Papa Francesco comincia misurando – in termini di impatto – gli otto anni (allora ndr) che ci separano dalla "Laudato si", di cui è compendio e necessario completamento. Nel suo scegliere di parlare quasi solo di cambiamenti climatici è una lettera politica, che non esita a indicare i problemi, i responsabili, i documenti, i summit internazionali e a sollecitare una reazione collettiva e planetaria. La crisi climatica va presa sul serio e bisogna agire di conseguenza. Ma l'esortazione va letta insieme alla "Laudato si" e alla "Querida Amazonia", entro una logica di crescita del pensiero collettivo sull'ambiente e di dialogo con la cultura contemporanea. Solo una crescita culturale potrà infatti portare a cambiamenti reali sul piano economico, politico, sociale. Il testo è un accorato appello alla coscienza degli uomini e delle donne di questo mondo affinché si mettano finalmente in ascolto del grido della terra e del grido dei poveri. Gli effetti della crisi climatica sono davanti agli occhi di tutti e si fanno sempre più sentire anche a livello locale. Solo negli ultimi mesi le ripetute alluvioni in

Emilia Romagna, in Lombardia, in Calabria, la grande siccità che ha colpito le regioni del sud, fenomeni di grandine improvvisa e poi temporali intensi, e ancora estati torride hanno rivelato quanto l'Italia sia attraversata dagli effetti del clima sul proprio territorio.

L'enciclica "Laudato si" ha proposto per la prima volta in modo chiaro e comprensibile una visione unitaria della persona umana e dell'ambiente. Lo scrive con parole d'encomio, tra i tanti, lo scrittore Amitav Ghosh che nel suo libro "La grande cecità", afferma che il testo appartiene «a un ambito cui pochi altri testi possono aspirare, quello in cui le parole provocano cambiamenti nel mondo reale».

L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non possono affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestassimo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale. Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri. È stato sorprendente per me – architetta e urbanista – cogliere quanta attenzione l'enciclica abbia riservato anche al patrimonio urbano generato dalla cultura umana. Non propone modelli astratti o teorici, fughe dalla realtà o sogni. Non si tratta di distruggere e di creare nuove città ipoteticamente più

ecologiche. Bisogna imparare a integrare la storia, la cultura e l'architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l'identità originale e il suo rapporto con la natura. Una prospettiva che chiama in causa la cultura architettonica e la sprona ad una maggior capacità di cura del patrimonio umano e ambientale. Siamo legati in modo indistinguibile al destino degli altri viventi, «siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile». Un legame sublime, ontologico, ci lega alle piante, ai boschi, alle montagne, alle maree, agli animali, ai venti. Una confidenza con la natura che ci è consanguinea, una comunanza di destino che dobbiamo recuperare perché non ci salviamo da soli. Non ci salva la scienza, né la tecnica, né l'intelligenza artificiale, né la potenza dei nostri strumenti di controllo del mondo. Ci salva un sottile e profondissimo sentimento di appartenenza alla terra comune. Questo sentimento non ha nulla di sentimentale o di romantico. È un'intelligenza emotiva, capace di vedere i problemi e di individuare risposte, modalità di azione, percorsi di mutuo aiuto. È l'anima femminile che abita in ciascuno di noi e che ci fa capaci di attenzione, ascolto, creatività e concretezza nella risposta. È il suono di un vento sottile, è la meraviglia che ci coglie davanti ad un lago al mattino, in montagna al tramonto, di fronte al-

la nascita di ogni creatura vivente. È quel sentimento che ti fa pensare che l'uomo non sia l'artefice di tutto, che quella perfezione, quell'armonia che scorgiamo nella natura rimandi a qualcosa di più grande di noi. Si può solo lodare, si può solo contemplare. Francesco ha già dato spazio a questo sentimento nella lettera apostolica "Querida Amazonia" scritta a conclusione del Sinodo sull'Amazzonia, il 2 febbraio 2020. È, quest'ultimo, un testo privo di genere letterario, è una lettera di un innamorato, è un appello per risvegliare le coscienze, è un'opera di immaginazione. Francesco si rimette alla scuola della foresta, che è scuola di vita e natura: i popoli indigeni esprimono l'autentica qualità del «buon vivere» e si manifestano nel loro modo comunitario di concepire l'esistenza, nell'atteggiamento di chi trova gioia e pienezza in una vita semplice, nella cura responsabile della natura che preserva le risorse per chi verrà dopo. Sentire la natura è un modo per ridiventare umani come abbiamo spesso dimenticato di essere, di ritrovare corpo e anima. Sono i popoli originari che ci insegnano la postura, che ci raccontano della possibilità di contemplare l'Amazzonia e non solo di studiarla. Di amarla e non solo utilizzarla. Di sentirci intimamente parte di essa e non solo di difenderla.

Il tempo è poco e solo un'azione convergente tra chi si muove per passione e chi per interesse potrà sortire dei risultati concreti.

Benvenuto Papa Leone XIV

Il Suo invito alla pace è già entrato nei nostri cuori,
con la speranza di costruire ponti
attraverso l'ascolto, il dialogo e l'incontro
per creare un futuro migliore.

